

# il programma comunista

**DISTINGUE IL REGISTRO PARTITO:** La linea da Marx a Lenin, al programma di Livorno 1921, alla fondazione dell'Internazionale comunista e alla sua difesa contro la degenerazione, alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIV 22 novembre 1975 - N. 22  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Morto Franco, l'équipe medica della democrazia tenterà di ibernare il proletariato spagnolo

Non chiederemo certo ai pennivendoli della democrazia universale e ai loro colleghi opportunisti né di mostrare per la lunga ibernazione in cui si è cercato e si cercherà di tenere l'eroico proletariato spagnolo uno sdegno pari a quello con cui hanno seguito ora per ora l'agonia artificiosa della «cavia di stato», né di riconoscere nemmeno in *extremis* che la morte di Francisco Franco non è stata meno simbolica della sua vita di massacratore di operai nell'agosto 1917 nelle Asturie sotto la monarchia, nell'ottobre 1934 ancora una volta nelle Asturie ma sotto la repubblica (in suo nome, dal 1936 in tutte le province spagnole in nome dell'ordine costituito senz'altra etichetta.

La Spagna delle classi possidenti è tenuta in vita da ormai quarant'anni da un'équipe medica internazionale ben più esperta e, soprattutto, fortunata di quella che ha somministrato litri su litri di sangue e bombole su bombole di ossigeno al gran maestro dell'arte di togliere sangue e ossigeno a chiunque portasse lo spregevole nome di operaio. Ne facevano parte durante la guerra civile fascismo e nazismo col loro intervento, democrazia e opportunismo socialstaliniano col loro non-intervento, ne hanno fatto parte dopo la seconda carneficina mondiale, chi più chi meno, tutti i vincitori di Mussolini e di Hitler.

«La Spagna franchista non deve trovar posto in nessuna delle istituzioni internazionali create da quella storica vittoria - si disse - si faccia democratica, o perisca!» Parole: lo spettro della guerra civile ossessionava ancora le filantropiche cancellerie del mondo finalmente «liberato». Presto, l'ossigeno! 1948: Francia e Inghilterra concludono i loro bravi trattati di commercio con la Spagna dell'«abborrito» franchismo. 1948: il primo prestito a basso saggio d'interesse giunge dalla Chase Manhattan Bank - 25 milioni di dollari, la prima di molte trasfusioni successive. 1951: il congresso americano vota un emendamento che accorda a Franco un'apertura di credito fino a concorrenza di 62,5 milioni di dollari (guarda caso, è l'anno del primo sciopero generale postbellico...). 1952: si aprono alla Spagna le porte dell'Unesco. 1953: la Santa Sede (che laggiù è di casa) firma il concordato; gli USA concludono i loro bravi accordi militari ed economici. 1955: perché l'ONU non offrirebbe un posto alla grande inferma? 1958, vigilia del «piano di stabilizzazione» a base di liberalizzazione degli scambi di merci e capitali, di svalutazione della peseta, e soprattutto di blocco dei salari: Madrid è già bell'è accolta nel Fondo Monetario Internazionale e nella Banca Mondiale; ora è membro associato dell'OCSE; lui sarà del Gatt nel 1963, anno in cui otterrà in prestiti vari qualcosa più di un miliardo di dollari; nel 1970 la CEE le farà il munitico dono di un trattato preferenziale di commercio.

Dal '64 ha avuto inizio il «desarrollo» che della Spagna esausta e retrograda ha fatto il decimo paese industriale del mondo, bazzicato da capitali in cerca di investimenti fruttiferi sulla pelle di un proletariato spremuto all'osso, rimpannucchiato dai milioni di turisti democratici, alleggerito dal milione di cenciosi emigranti cacciati via per far loro posto: merito dell'«Opus Dei», o non piuttosto delle trasfusioni di dollari per tre miliardi in investimenti o in altre forme caritatevoli di aiuto, nonché del libero scambio? Non ne sono escluse, vivaddio, la Russia e la Cina «socialiste» - clienti minori, certo; ma gli affari hanno bisogno di «clima psicologico» non meno che di tintinnanti soldoni; anch'esso, come il denaro, non olet, non puzza, da qualunque parte arrivi. Non c'è che dire: l'équipe politico-medica ha funzionato a

dovere. Un gendarme, nella turbolenta Spagna, ci voleva: boccheggianti, sia pure, ma c'è rimasto, a maggior gloria del capitale. Il conto l'hanno pagato i proletari.

\*\*\*

Ora ch'è morto il gran beccaio, l'équipe cambia pelo, non vizio. Il pelo è, questa volta, nazionale; il vizio è internazionale, e si chiama restaurazione democratica. Sono ben quattordici i grandi clinici riuniti nella Giunta democratica e nella Convergenza: vanno dai monarchici e dai carlisti, passando attraverso franchisti pentiti e tecnocrati timorati di dio, fino alle molteplici varietà di socialisti e «comunisti» (i fedeli di

Mao... convergono) da un lato, di democristiani e liberali dall'altro. Pontefice massimo, Santiago Carrillo - il super-Berlinguer iberico - ha subito proclamato, alla notizia della morte definitiva di Franco: Ci vuole un governo provvisorio che restauri l'*unità nazionale!* Aggiungete le forze che, all'interno del regime e intorno a Juan Carlos o analoghi rottami coronati, lavorano ad analoghi sbocchi, e avrete una équipe giusto della forza di quella che ha assistito il mal visto e mal defunto Caudillo; una équipe democratica, certo, ma nella situazione spagnola una democrazia può mai essere meno *blindata*, benché in altra forma, del franchismo?

A lei tocca, ora, tentar di ibernare la lotta di classe, sommergerla nell'unità sacra della nazione, succhiarle il sangue e l'ossigeno per trasferirlo nel corpo dolente della patria; se possibile, celebrarne il funerale di Stato! Ma, diversamente dal buonanimo, la lotta di classe non si può spegnere, ridivampa dalle basi materiali di un modo di produzione obbediente a ferree leggi:

### NELL'INTERNO

- Il capitalismo si arma contro la crisi e contro il proletariato
- Il programma della società comunista elimina ogni forma di proprietà (2)
- L'Angola e l'Europa
- Per un movimento proletario dei soldati
- «Ponti» alla Dalmine
- La «giovane Europa» in versione P.C.I.
- Innocenti: come vendere la pelle degli operai
- Vertenze nel Vicentino
- Lezione degli edili portoghesi

ridesterà, malgrado tutto, lo spettro esorcizzato della guerra civile.

Si consolino i pennivendoli borghesi pensando che la Spagna proletaria d'oggi è nata e vissuta dopo l'orribile bagno di sangue 1936-1939 e non ne ha più nemmeno il ricordo: la classe operaia non ha mai avuto bisogno che le si rinfreschi la memoria per sentirsi e sapersi sfruttata, e ribellarsi. La via della ripresa sarà lunga e difficile: ha davanti a sé un esercito di zelanti crocerossine e medici di provata esperienza; ma è una via tracciata inesorabilmente dalla storia, e lungo la quale si prepara - contro la democrazia, contro i blocchi interclassisti, contro la menzogna unità nazionale, contro le seduzioni dell'opportunismo riformista e conciliatore - la rivoluzione proletaria.

## Ancora sul mito degli investimenti per superare la crisi

«Hanno maggiore possibilità di sopravvivere all'attuale crisi non i paesi più ricchi di materie prime e di fonti energetiche, ma quelli in cui sarà possibile instaurare un più fecondo rapporto e una più immediata comprensione tra il governo e le classi lavoratrici». Con queste parole si era espresso Moro, or sono circa 10 mesi, nel suo discorso programmatico di inaugurazione del bicolore DC-PR1, nato nel mezzo della peggiore crisi capitalistica del dopoguerra, mostrando così di aver ben definito il problema e quindi il compito generale che attendeva la risorta compagine di centrosinistra: il contenimento delle rivendicazioni della classe operaia in un «quadro di compatibilità con le esigenze vitali dell'economia nazionale».

Ma le parole di Moro esprimevano anche un'altra chiarissima esigenza che è bene sottolineare. In sostanza egli diceva, nell'attuale situazione di crisi, che è destinata ad «inasprire i rapporti fra i diversi paesi capitalistici sul mercato mondiale, avranno maggiori possibilità di resistere e rafforzare il proprio peso sulla scena internazionale (cioè la scena dei futuri scontri imperialistici) non tanto quei paesi che hanno più petrolio e materie prime, quanto quelli nei quali sarà stato possibile instaurare un saldo rapporto di «solidarietà nazionale» fra governo e classe operaia. Quindi collaborare a questo compito generale significa, ieri come oggi, lavorare non solo per «l'interno» (salvaguardia dei profitti), ma anche per «l'esterno» (mantenimento della propria quota di mercato), non soltanto per «l'oggi» (salvaguardia della pace sociale) ma anche per il «domani» (futuri scontri imperialistici).

Ed in effetti a questa linea di subordinazione degli interessi della classe operaia alle superiori esigenze dell'economia nazionale in crisi, si uniformano tutti coloro che accorrono numerosi al capezzale dell'economia malata, ognuno portatore della sua propria miracolosa ricetta per «uscire dalla crisi» senza peraltro scalfire il sistema capitalistico nel suo insieme. Con questo non intendiamo affatto affermare che il governo attuale goda di un unanime appoggio da parte di tutte le forze politiche e di tutti i gruppi economici. Tutt'altro. Ma il fatto è, che pur tra gli inevitabili scontri generati dalla stessa crisi che sconvolge le vecchie relazioni

sociali contrapponendo gli uni agli altri i diversi gruppi economici e politici, per cui ognuno rivendica un programma per uscire dalla crisi finalizzato alla difesa dei propri interessi particolari, tutti però hanno in comune il riconoscimento di questi due punti: 1) che gli interessi generali dei lavoratori possono e devono coincidere con quelli dei padroni, per cui entrambi dovrebbero responsabilmente «sacrificarsi» per tirare l'economia nazionale fuori dalla crisi; 2) che quindi ogni rivendicazione è «corporativa» e trascinerrebbe l'intero paese alla rovina e con esso i lavoratori stessi, se non si subordina a quegli «interessi comuni».

Così i *capitalisti*, che se lancia-no strali contro il consumo improduttivo degli enti pubblici e la corruzione clientelare dei partiti che lo ha alimentato, lo fanno solo per rivendicare finanziamenti agevolati e a fondo perduto e la «fiscalizzazione» degli oneri sociali per uscire dal soffocamento cui sono costretti dalla caduta del tasso medio di profitto e dall'ingorgo dei mercati. E si guardano bene dall'altra parte dallo spiegare che questi maggiori carichi sulle spese statali non potrebbero essere finanziati che a mezzo di una maggiore erosione dei salari, anzi chiedendo ai lavoratori di moderare responsabilmente le loro richieste salariali, perché solo così potranno essere assicurate le condizioni di una solida ripresa produttiva capace di riassorbire la disoccupazione e ridare «benessere» a tutta la classe operaia.

Così i *burocrati* e i dirigenti dell'industria pubblica, che se strepitano contro chi vorrebbe re-

legarli al ruolo di salvatori delle imprese espulse dal mercato, lo fanno solo per rivendicare il loro diritto ad una gestione economica, e quindi ad un «aiuto» statale anche maggiore di quello chiesto dai privati perché ogni «nuovo modello di sviluppo» non potrebbe prescindere dai fondamentali servizi pubblici da essi gestiti, dimostrando così, con questa rivendicazione dell'economicità della loro gestione, nonché con tutti i provvedimenti antioperai ad essa collegata di questi ultimi anni, che l'economia di Stato in nulla muta le caratteristiche di sfruttamento capitalistico di quella privata.

Così la *sinistra riformista* politica e sindacale, che se attacca il governo addossandogli la responsabilità della crisi attuale non lo fa certo per ingaggiare una lotta generale in difesa delle condizioni di vita di tutta la classe operaia, ma per chiedere ai lavoratori i soliti responsabili sacrifici al fine di favorire quel piano di investimenti selettivi che dovrebbe portare, secondo loro, al vagheggiato socialismo «democratico e pluralista» senza più crisi né guerre, già agitato 30 anni fa per piegare gli operai alle esigenze di ristrutturazione dell'economia post-bellica.

Così i *fascisti* e tutti i nostalgici di un mondo più «ordinato», che se accusano il «regime» di aver portato il paese alla rovina lo fanno solo per rivendicare l'improcrastinabile necessità, secondo loro, di un passaggio ad un metodo di aperta repressione antioperaia quale condizione necessaria e prioritaria per rimettere in salute la dissestata economia nazionale.

A tutti questi servitori aperti e nascosti del capitale, che concretamente altro non sanno proporre e rivendicare se non l'acquiescenza dei lavoratori alle superiori esigenze dell'economia nazionale in crisi, la risposta della classe operaia deve essere una sola: contro la crisi capitalistica lotta di classe!

(continua a pag. 2)

### Primo comandamento

CGIL-CISL-UIL:

### Calare le brache in dolcezza

Il novembre 1975 italico passerà alla «storia» come quello della linea sempre più «morbida» delle organizzazioni sindacali, e del plauso recato di quelle padronali per le innumerevoli prove di «responsabilità» dei Lama, Storti, Vanni di turno.

Essi hanno posto al vertice dei loro pensieri di organizzatori operai *patriottici* (quindi non operai) i problemi della riconversione, della ristrutturazione e della programmazione: fate che queste ricette di pura marca capitalistica siano applicate con il loro «controllo», e tutto passa, dalla mobilità - che è legittima purché - come dice Trentin (vedi «Unità» dell'1.XI) non avvenga «in modo selvaggio» (dove si vede che i «gatti selvaggi», da noi, sono i padroni, e nemmeno tutti ma la loro «retriva» minoranza) fino al «rilancio qualificato degli investimenti», e all'«eventuale ricorso alla cassa integrazione», come dice Pavolini (ivi, 1.XI), purché «non divenga [chissà come] la copertura di una politica di licenziamenti». La parola d'ordine è ormai: calare le brache ma *previa contrattazione*, giusto come si fa sui .... marciapiedi.

Il fatto è che le organizzazioni sindacali devono (dice sempre il terribile Trentin) farsi «responsabilmente carico della gravità della situazione economica e delle scelte difficili ma indispensabili per uscirne», il che implica audacia nei piani di ristrutturazione e investimento, ma «oculata selezione delle rivendicazioni contrattuali», se no addio ristrutturare, investire, convertire, espandere, pianificare: come dice La Malfa i soldi sono tanti e tanti e non di più; non si deve vivere al di sopra delle proprie possibilità. D'altra parte, come ha detto Lama a «Panorama» (vedi «Corriere della Sera» del 12.XI), perché spaventarsi dei «poteri effettivi di controllo sull'occupazione, in fabbrica e fuori» che i sindacati richiedono? Essi sono tanto «effettivi», che, nella mente di lor signori della Trinità Sindacale, «da una parte non rovesciano in nessun modo le cosiddette prerogative imprenditoriali [Dio guardi!] e dall'altra parte sono la condizione essenziale per garantire quella mobilità della manodopera che il padronato chiede a gran voce». Dunque, non solo non c'è nulla da temere, ma c'è tutto da aspettarsi di buono dall'applicazione, sia al vertice sia alla base - a livello di consigli di fabbrica -, di quelli che Bentivogli a Milano ha chiamato, in bel linguaggio manageriale, gli «strumenti direttamente gestibili per il controllo della mobilità e dei processi di ristrutturazione». Sia lodato il Signore: tutto è divenuto *gestibile!*

Agnelli ne è tanto consapevole che, parlando a Pavia, ha sciolto un inno ad una gestione «pluralistica e democratica» del nuovo piano governativo, intesa come «terreno istituzionale di incontro di tutte le parti sociali» al modo laburista di Wilson o, ha commentato il «Corriere» del 12.XI, come il metodo infine scoperto di «partecipare insieme con i sindacati alla gestione dei fondi e, ancora più in generale, di arrivare a un tavolo comune di decisioni per tutte le scelte fondamentali sulla riconversione dell'apparato produttivo», accogliendo anche l'idea squisitamente picista «di organismi territoriali di sindacati e imprenditori allo scopo di pilotare assieme le conseguenze sull'occupazione delle scelte concertate in materia di investimenti e di controlli».

Il sommo duce della Confindustria ha anzi manifestato aperto disgusto per un *ménage* che non sia a due, modello perfetto di famiglia cristiana e di berlingueresco matrimonio: lui da una parte, Lama (o sostituti equivalenti) dall'altra. Buon dio, l'obiettivo dello sviluppo imprenditoriale basato sul concetto di «economicità dell'impresa» è ormai «acquisito alla strategia delle forze reali ed alla cultura stessa del paese», e chi è «reale» al di fuori delle «controparti» del processo produttivo; che cos'è «cultura» se non la loro; che cos'è «paese» se non capitale e lavoro armonicamente uniti? Le «forze politiche»? Chiacchiere: noi sì che badiamo al sodo!

### Che la destra non sappia che cosa fa [o dice di fare] la sinistra

Con questi gloriosi precedenti si è arrivati all'assemblea dei metalmeccanici e al voto *unanime* (dopo gli «epici» scontri fra destra e sinistra) della nuova piattaforma.

Può darsi che le miserande richieste economiche - così «oculate» da far piangere di commozione - uscite dal convegno sembrano esagerate al governo e all'ala meno lungimirante della Confindustria; ma questo significa essere, oltre che ciechi, neramente ingrati. Che cos'ha detto Lama, infatti, se non che calare le brache in materia di aumenti salariali non irritori e di riduzioni dell'orario lavorativo non simili a beffe significa in realtà «cercare lo scontro (!!) su un terreno più impegnativo»? Che cosa ha aggiunto se non, bontà sua, che «è giusto chiedere, ma non si deve superare un livello che, attraverso l'incontrollato processo inflazionistico, trasformerebbe in puri aumenti nominali la crescita salariale», riproponendo in tal modo una tesi distrutta più di cent'anni fa da Marx, e cara a Sua Grazia il capitale?

Avremo occasione di commentare la piattaforma nel dettaglio, e i suoi ignobili punti, nel prossimo numero. Basti per ora dire che ha mille ragioni - dal suo punto di vista - il «Corriere della Sera» del 17.XI di rallegrarsi del trionfo dei Lama - Storti - Vanni sulle impazienze non tanto della federazione metalmeccanica quanto della «base» operaia riottosa e collerica: «nel suo insieme [la piattaforma] non si allontana di molto [in realtà, nemmeno di poco] da quei «limiti di compatibilità» chiesti alla categoria dalle confederazioni».

Privilegiata l'«alta politica» della cogestione della crisi, con i suoi controlli, le sue contrattazioni, la sua «massima saggezza nelle scelte tattiche», come dice Bentivogli, vedasi per credere «l'Unità» del 14.XI, la sua adozione di «forme di lotta comprensibili e aggreganti» (cioè che non facciano sospirare «le genti dei quartieri», bottegai e casalinghe anzitutto, su «questi scioperi», «queste benedette manifestazioni», questi pendolari che fermano i treni danneggiando noi che pure lavoriamo», e patati patati), è logico che le meschine, le anti-spirituali e anti-patriottiche rivendicazioni economiche immediate vengano spedite in soffitta se non per quel tantino che serve a far trangugiare il calice amaro. Lo spirito cuoce le cose più dure, dicevano i latini; e nulla v'è di più spirituale sulla terra dell'opportunismo, e relativo bonzume.

Eppure, l'assemblea non ha avuto un andamento pacifico - e ciò non per merito di una «sinistra sindacale» che serve solo a condire di un pizzico di dissenso l'*unanimità* nelle scelte di fondo, bensì degli operai che parlavano, o cercavano di parlare, per bocca di qualche delegato, e il cui sordo rancore spiega anche le intemperanze solo verbali della «sinistra».

(continua a pag. 6)



# Il mito degli investimenti

(continua da pag. 1)

## Gli investimenti per uscire dalla crisi

Il peggioramento delle condizioni di esistenza delle masse lavoratrici diviene - come abbiamo indicato in diversi articoli - un dato permanente non solo nella crisi, ma anche nello «sviluppo», un tempo sinonimo di «benessere»: anzi è esso stesso, come abbiamo visto, uno dei presupposti di tale sviluppo.

È questo il fatto fondamentale della situazione attuale. Fatto che spiega a sufficienza le ragioni dell'atteggiamento dei rappresentanti ufficiali delle masse lavoratrici a livello sindacale e politico: controllare la reazione dei proletari al peggioramento progressivo delle loro condizioni di vita e di lavoro, per ora ancora incerta ed episodica, per impedirle di indirizzarsi verso una contrapposizione frontale, con obiettivi e metodi di lotta classista, alle esigenze del capitale in crisi; incanalandola viceversa verso obiettivi dichiaratamente rivolti al sostegno della produzione nazionale e per un programma generale di difesa della democrazia e di salvaguardia della pace sociale.

Anima e corpo di questa politica è la cosiddetta lotta per gli investimenti, condizione del «nuovo modello di sviluppo». Di fronte ai gravi dati della crisi - una disoccupazione reale che si avvicina ai 2 milioni, il ricorso alla cassa integrazione in una misura doppia del '74, un'inflazione del 25% nel 1974 e che arriverà ad un 15% per il 1975 malgrado la diminuzione della produzione, un calo produttivo che supera il 12%, chiusura di molte piccole fabbriche con migliaia di licenziamenti, ecc. - i capi della sinistra ufficiale sottolineano il «valore altamente unitario», e per ciò stesso di difesa della democrazia, della politica di lotta per gli investimenti in cui, secondo loro, si riconoscebbero gli interessi degli operai delle industrie, quelli di larghi strati non proletari, e gli stessi interessi dei disoccupati. Cinicamente, per i falsi rappresentanti dei lavoratori, finché il capitalismo attraversava la lunga fase di sviluppo poggiante sulle solide ma non eterne fondamenta della ricostruzione postbellica, e le masse dei disoccupati potevano trovare una via d'uscita alla loro tragedia quotidiana nella «libera» emigrazione interna ed esterna, tutti i tragici problemi dei disoccupati-emigranti erano buoni solo per imbastirci sopra piagnucolose conferenze ed una sporca speculazione elettorale che allungava i suoi tentacoli fino ai

## L'esigenza della ristrutturazione

Ma la lotta per gli investimenti non ha solo questa patria benemerita. Essa è anche un potente strumento propagandistico di ricatto antioperaio ed antirivoluzionario. Abbiamo visto la gravità dei dati sulla crisi e la proposta opportunistica di una «lotta» a fondo per nuovi investimenti capaci di «stimolare» la ripresa produttiva modificando il modello di sviluppo. Ora, tralasciando la pretesa illusoria che sostituendo certe produzioni con altre possa escorcizzarsi lo spettro della crisi, la stessa rivendicazione degli investimenti denuncia di per sé la natura collaborazionista e conciliatrice della politica opportunistica. L'investimento infatti altro non è che la trasformazione di una somma di denaro in capitale mediante l'acquisto di forza lavoro e macchinari suscettibili di produrre dei beni che venduti sul mercato al loro valore restituiscono una somma di denaro maggiore di quella iniziale. Rivendicare questo obiettivo, in cui dovrebbero formalmente riconoscersi sia i proletari che i borghesi, significa fare opera di dissimulazione della realtà contraddittoria del capitale, pretendere di mantenere a tutti i costi la pace sociale, in una parola adoperarsi per la conservazione del vigente sistema economico. Questo solo per caratterizzare la politica opportunistica. Ma v'è di peggio. Questa politica tradisce gli stessi interessi immediati dei lavoratori che invece pretende di tutelare. Infatti ci si giustifica dicendo che solo con una ripresa produttiva potrà essere assorbita la disoccupazione e recuperata la svalutazione salariale (oltre che naturalmente pervenire ad un nuovo modello di sviluppo senza più crisi né disoc-

cupazione). Ora questa prospettiva di migliorare le condizioni di vita della classe operaia mediante gli investimenti non poggia su alcun fatto reale, fa a pugni con la realtà denunciata dalle stesse statistiche borghesi, e ciò per almeno due ragioni fondamentali. In primo luogo, la crisi attuale si caratterizza per una diminuzione della produzione dovuta all'ingorgo dei mercati e per una conseguente bassa utilizzazione degli impianti estesa a più settori. Da più parti si concordano nel denunciare una utilizzazione degli impianti nella misura del 60 o addirittura del 50 per cento della loro capacità produttiva. In una tale situazione, aumentare la produzione dovrebbe voler dire aumentare l'utilizzazione degli impianti, e ciò soprattutto mediante l'impiego di una maggior quantità di forza lavoro e di materie prime. Insomma, occorrerebbero, a dirla coi termini della scienza «ufficiale», non tanto capitali d'investimento per nuovi impianti produttivi, quanto capitali d'esercizio. Senonché proprio la crisi ha dimostrato che i costi di produzione sono troppo alti se non muta il rapporto fra macchinario (capitale costante in generale) e forza lavoro impiegata, cioè se non aumenta la composizione organica del capitale. Dietro l'assordante campagna sugli investimenti non si nasconde dunque altro che quell'esigenza di ristrutturazione della produzione di cui la crisi stessa è espressione. Si tratta cioè di far fronte alla caduta del saggio medio di profitto attraverso un aumento del saggio di plusvalore estorto grazie ad un rinnovo (in linguaggio marxista distruzione)

# Il capitalismo si arma contro la crisi e contro il proletariato

Benché la borghesia si sforzi di partorire piani a medio termine per uscire dalla crisi, non vi è misura escogitata che sia più di un palliativo temporaneo. La crisi significa essenzialmente questo: il capitale corre il rischio di soffocare nelle merci che da ogni paese affluiscono sul mercato mondiale, intasandolo. Per sopravvivere, il capitalismo si pone quindi il problema di eliminare almeno una parte del capitale sovrabbondante. E a questo v'è un solo rimedio, dal punto di vista borghese: «Una periodica distruzione di capitale è diventata una condizione di esistenza necessaria per qualsiasi saggio di interesse corrente, e, da questo punto di vista, queste terribili calamità che ci siamo abituati ad attendere con tanta inquietudine e apprensione, e che siamo così ansiosi di evitare, possono essere nient'altro che il correttivo naturale e necessario di una opulenza pletrica e artificialmente gonfiata, la "vis medicatrix" con la quale il nostro sistema sociale, così come attualmente è costituito, è in grado di liberarsi periodicamente di una pletria sempre ricorrente che ne minaccia l'esistenza, e di riacquistare una solida e sana condizione».

Chi parla è Fullarton, economista borghese del secolo scorso, che Marx cita nei *Grundrisse*. In poche ma chiare parole è qui spiegato come sia una caratteristica del modo di produzione capitalistico la distruzione periodica di una parte del cumulo di forze produttive che ne «minacciano l'esistenza». Perché poi si crei tale abbondanza pletrica accanto ad una relativa sovrapproduzione di popolazione e ad una accumulazione di bisogni insoddisfatti non è, e non può essere, l'economista borghese, per quanto lucido, a spiegarcelo, perché ciò significherebbe ammettere esplicitamente la limitatezza storica del modo di produzione, capitalistico, e la superfluità della classe sociale di cui è egli esponente. È bensì Marx stesso, nel III libro del Capitale, a scrivere: «Vengono periodicamente prodotti troppi mezzi di lavoro e di sussistenza, perché possano essere impiegati come mezzo di sfruttamento degli operai ad un determinato saggio di profitto. Vengono prodotte troppe merci, perché il valore e il plusvalore che esse contengono possano essere realizzati e riconvertiti in nuovo capitale, e nei rapporti di distribuzione e consumo inerenti alla produzione capitalistica; ossia perché questo processo possa compiersi senza che si verifichino continue esplosioni. Non viene prodotta troppa ricchezza. Ma periodicamente viene prodotta troppa ricchezza nelle sue forme capitalistiche, che hanno un carattere antitetico».

L'eccessiva ricchezza, nelle sue forme capitalistiche, ha come risultato l'intasamento dei mercati e quindi la recessione. Per poter ricominciare il ciclo, è quindi necessario sgombrare il mercato del di più prodotto. Dapprima i capitali individuali scatenano la guerra commerciale per scalzare i concorrenti; poiché tuttavia così non si risolve il problema della eccedenza di merci sul mercato, ma lo si aggrava per i più deboli commercialmente, ecco che si impone la distruzione delle merci e, possibilmente, del concorrente. Si passa allora alla guerra fra Stati. La borghesia ben conosce questa necessità, come Fullarton dimostra, e la considera un fatto naturale eterno, a cui bisogna sempre essere pronti. Ecco perciò aumentare sempre più la produzione dei mezzi di distruzione. Di recente il ministro Pedini dichiarava: «La ricerca scientifica in campo militare è un fattore trante, anzi il principale locomotore dello sviluppo tecnologico di un paese moderno; e se accettiamo la realtà che un paese democratico deve difendersi dobbiamo anche sviluppare tecnologie adeguate alla difesa». Finalmente un altro borghese che parla chiaro! Le armi sono il motore principale della ricerca capitalistica: sono una delle sue produzioni principali, e quindi il loro uso, cioè la distruzione, è una delle caratteristiche essenziali del capitalismo. Poiché i singoli Stati non sono che i comitati di

affari dei centri nazionali di accumulazione, è logico che essi si assumano l'onere della spesa nelle armi a tutto vantaggio di chi le produce. Ciò che l'ideologia codina chiama «necessità di difesa» non è che necessità di difesa del proprio mercato, della propria produzione, e quindi offesa del capitale concorrente, e sua distruzione. Non esistono guerre fra Stati imperialisti che siano guerre di difesa: sono sempre guerre di rapina reciproca. L'unica difesa che vi si attua è quella del modo di produzione vigente a livello mondiale. Ecco la vera causa della corsa agli armamenti in continua accelerazione. Non ci si vuole difendere da un ignoto nemico che minacci l'armonia e lo sviluppo del sistema; si vuole che le sue disarmonie e contraddizioni non esplodano al punto di farlo saltare.

Si chiarisce così anche il secondo aspetto della funzione delle armi nella produzione capitalistica. Le crisi periodiche di sovrapproduzione significano sempre sovrabbondanza di forza lavoro che, nel restringersi della produzione, o nello sforzo di aumentare la produttività, viene espulsa dal processo produttivo e privata anche del minimo indispensabile per sopravvivere che il capitale le concedeva nel suo processo di valorizzazione. Ma questa forza lavoro, il proletariato, ha già espresso un programma rivoluzionario che si propone di stradicare dalle fondamenta il modo di produzione del cui sfruttamento è vittima. Se, nei periodi di prosperità, le imboniture democratiche e le briciole che il capitale concede ai suoi schiavi salariati tengono lontana la classe dal suo partito e quindi dal suo programma, nei periodi di crisi si creano le condizioni materiali perché essa si ponga finalmente come classe per sé e spazzi via la classe nemica e il suo modo di produzione. E, come in ogni singolo Stato le forze di repressione si concentrano sempre più, divenendo sempre più efficienti, sotto la spinta della concentrazione delle forze produttive, così a livello mondiale la potenza militare si concentra sempre più nelle mani di pochi stati che dominano il mondo. Nel 1946 scrivevamo: «Che viviamo in tempo di autogoverno dei popoli non lo credono neppure le galline. Ma non siamo neanche in mano a pochi grandi uomini. Siamo in mano a pochi grandi Mostri di classe, ai massimi stati della terra, macchine di dominio, la cui strapotenza pesa su tutti e su tutto, il cui accumulare senza mistero energie potenziali prelude, da tutti i lati dell'orizzonte, e quando la conservazione degli istituti presenti lo richieda, allo spiegamento cinetico di forze immense e stritolatrici, senza la minima esitazione da nessuna parte, innanzi a scrupoli civili, morali e legali, ai principi ideali di cui gracchia da mane a sera l'ipocrisia infame e venduta delle propagande». E questo è ancor più vero oggi, come testimoniano alcuni dati sugli arma-

menti dei paesi già sviluppati.

Gli USA destinano ogni anno circa 80 miliardi di dollari a spese militari. L'Europa occidentale tutta ne spende circa 45, e i soli paesi della CEE 42. I soli USA sono in grado ogni anno di raddoppiare la spesa di tutta l'Europa occidentale; a loro volta, la Germania occidentale, la Gran Bretagna e la Francia spendono da sole circa 33 miliardi di dollari, più dei tre quarti dell'Europa occidentale. Al di là della cortina di ferro i rapporti non sono meno sbilanciati. I dati sono del 1967, ma la sproporzione è ancora più forte oggi, e a favore del più forte. La Russia spendeva allora 47 miliardi di dollari contro i 5 di tutti gli altri paesi del Patto di Varsavia. Anch'essa dunque sovrasta da sola tutta l'Europa e la distanza sempre più in materia di armi prodotte e accumulate: si consideri infatti che il dato russo del '67 era già superiore a quello europeo attuale. Sempre rispetto alla produzione mondiale di armi nel '67, USA e URSS ne vantavano da soli il 70%, oltre, possiamo ritenere, ad una quota anche più sostanziosa del potenziale di armamenti accumulato nel pianeta. Questa strapotenza concentrata in poche mani è una potenza virtuale pronta ad intervenire dovunque l'ordine vigente sia minacciato. La storia ce ne fornisce ripetuti esempi. Nel 1871, per assediare i proletari della Comune, la borghesia francese si alleò senza esitazione con l'invasore prussiano. Nel 1917, non ci fu Stato che non fosse disposto, malgrado la guerra in corso sugli altri fronti, ad inviare aiuti e guardie bianche in Russia contro il potere vittorioso dei bolscevichi. Nel 1936, tutti si precipitarono in Spagna, in nome della democrazia, a sconfiggere le punte proletarie nella guerra civile. L'organizzazione di gendarmeria capitalistica è ormai mondiale, e, man mano che le forze produttive si concentrano, sempre più energica e concentrata tende ad essere la sua capacità di «difesa».

La spesa in armamenti nel mondo è una curva che si impenna sempre più non solo in assoluto, ma anche relativamente. La quota della produzione globale che essa assorbe è sempre maggiore. Nel 1967, i dati ufficiali riportavano una percentuale del 7% sul prodotto lordo mondiale; ora si parla del 9-10%. Ben 50 milioni di uomini sono impegnati nella produzione bellica o nella sua utilizzazione: quale segno più chiaro della putrescenza di un sistema che per sopravvivere deve distruggere periodicamente ciò che ha prodotto?

Non è passata l'eco del cosiddetto affare del secolo, la vendita di aerei da guerra da parte di un'industria USA a molti paesi europei, che ecco profilarsi un affare al cui confronto quello sarà stato poco più che miserabile. Si stanno mettendo a punto dei proiettili all'uranio che, sfruttando l'altissimo peso specifico del metallo, avrebbero un potere devastante e penetrante molto più forte di quelli oggi usati. Ecco quindi che tutte le industrie si precipitano non solo a metterli a punto ma anche a costruire carri armati in grado di spararli. Già si parla di 10.000 miliardi di lire come prima produzione (1). Contemporaneamente si sopprimono anche gli ultimi sberleffi formali al commercio delle armi (quelli sostanziali non sono mai esistiti): gli USA tolgono l'embargo alla Turchia, la Germania liberalizza il commercio delle armi, l'Italia, per bocca di Pedini, si pone più decisamente sulla stessa via. Di fronte a questa tendenza del capitalismo, la posizione opportunistica è quella di parlare di distensione, di pace, di freno agli armamenti. Ma che cosa sono di fatto gli accordi al vertice sul tipo dei SALT o degli accordi di Vladivostok? Sono dei veri e propri piani di investimento e di pianificazione nel commercio delle armi. Nel campo dei MIRV, i missili antimissili, la soglia che URSS ed USA non dovrebbero superare è molto al di sopra delle loro forze attuali: essi si sono quindi accordati per produrne tanti fino a raggiungere la soglia pattuita: ne hanno cioè pianificato la produzione per altri due o tre anni. Nel frattempo si escogiteranno armi ancor più sofisticate su cui nuovamente accordarsi, e così via. Dietro poi alla cosiddetta non-proliferazione delle armi nucleari si cela ben altro. Non sono certo le armi che si vuol limitare (queste proliferano di continuo), ma la produzione indipendente in dati settori, in modo che la propria industria posseda un mercato in più. Gli accordi sulla non-proliferazione prevedono infatti che lo sviluppo di tecniche di sfruttamento dell'energia nucleare avvenga solo dietro concessione dei paesi cosiddetti nucleari. Tutto ciò equivale a imporre i propri prodotti agli altri Stati

Questa situazione alcuni paesi l'hanno rifiutata ufficialmente, altri no; ma di fatto le armi atomiche proliferano, e molto più di quanto non si voglia far credere. Assai più dei cinque paesi cosiddetti nucleari sono in grado di produrne. Due tra le nazioni sconfitte della seconda guerra mondiale, Germania e Giappone, che dovrebbero essere disarmate, posseggono in realtà una tecnologia sviluppatissima anche nel settore nucleare, per cui potrebbero in ogni momento iniziare la costruzione. Persino le ultime ruote del carro imperialista, Israele e Sudafrica, dichiarano esplicitamente di poter produrre bombe atomiche. È questa una conseguenza necessaria dello stesso sviluppo capitalistico che, a fianco alla necessità di aprire e allargare i mercati, subisce le conseguenze di tale apertura, per cui rapidamente e incontrollabilmente le tecniche e il modo di produzione si diffondono dappertutto. Se, in un primo momento, un paese che si va capitalizzando rappresenta un compratore, più in là rappresenta un concorrente, e infine un nemico. Prima si affermava che era la mancanza di capitalismo (o il desiderio di conquista di dittatori e simili burattini) a provocare le guerre. In realtà, è esattamente il contrario. Più il capitalismo si afferma, più si afferma la sua violenza potenziale e attuale, più quindi le armi si diffondono. I primi acquisti che i paesi petroliferi e del terzo mondo fanno in grande quantità sono proprio le armi. Il solo medio Oriente ne ha importato dagli USA per circa 5 miliardi di dollari nel 1975. Sono questi i mezzi di cui si rifornisce la borghesia locale sia per difendere il proprio mercato interno contro le vicine, sia per affermare il proprio dominio di classe sulle plebi espropriate, concentrate nelle nuove città per valorizzare il capitale accumulato con la rendita del petrolio.

Tutto questo processo trova un formidabile acceleratore nella «depressione» oggi in corso, per cui i borghesi possono ben dire che «l'elettronica bellica non è mai in crisi» o che si è raggiunto un «boom di vendite di armi USA all'estero». Ciò che il capitalismo sta preparando in realtà è la guerra, per uscire da un'altra delle sue crisi. E a conferma di ciò, basti il recente e pubblicizzatissimo rapporto di scienziati americani in cui si «dimostra» che una guerra atomica non sarebbe affatto letale per la specie umana.

È questo il frutto dell'ultimo trentennio «di prosperità e di pace». Come la prosperità è stata solo per il capitale, e le classi sfruttate sono state periodicamente rigettate al limite della sopravvivenza, così la pace è stata solo una parola vuota: i brevi intervalli in cui non si è combattuto sono serviti alla preparazione dei combattimenti successivi, che, anche se locali, preparano la futura guerra imperialistica. Non sono le guerre che preparano la pace, bensì è la pace che prepara le guerre. E per la borghesia preparare la guerra vuol dire soprattutto assicurarsi la collaborazione delle classi oppresse: aver mano libera, come oggi per la ristrutturazione e i licenziamenti, così domani per la mobilitazione di migliaia di proletari in eserciti che si massacrano in fronti opposti per gli interessi delle rispettive borghesie. Il proletariato può spezzare il ciclo infernale guerra - interguerra - nuova guerra imperialistica solo rifiutandosi alla collaborazione nazionale: oggi contro la difesa dell'economia nazionale, domani contro l'«unione sacra» patriottica.

degli impianti esistenti, con la sostituzione ad essi di altri più moderni e con la concentrazione dei vecchi impianti in un'unica impresa, più «razionale». Tutto questo processo, parzialmente già in atto, non ha lo scopo di aumentare la produzione, ma quello di sostenere i profitti (la «redditività» da tutti riconosciuta) riducendo i costi del prodotto a mezzo di un aumento dello sforzo di lavoro in fabbrica e di una superiorità sulla concorrenza interna ed estera legata all'utilizzo di impianti più avanzati. L'esigenza di ristrutturazione della produzione capitalistica non potrà dunque trovare sviluppo che a mezzo di un maggiore sfruttamento della forza lavoro in fabbrica («rendimento») e di un rinnovo di parte degli impianti esistenti con altri più produttivi. In linguaggio marxista ciò significa aumento del tasso di plusvalore ed aumento della composizione organica del capitale. Che tutto ciò significhi ripresa produttiva e sviluppo

industriale può darsi, ma che equivale ad assorbimento massiccio di manodopera come pretendono gli opportunisti è falso. È una ristrutturazione che tende dichiaratamente ad aumentare la produttività. Si badi bene: produttività, non produzione. La conseguenza potrà anche essere un certo aumento della produzione, che in qualche settore potrà anche segnare qualche punto in più. Ma aumento del saggio di plusvalore ed aumento della composizione organica del capitale, significano rispettivamente maggiore sfruttamento e messa in valore di un maggior capitale da parte di un ridotto numero di proletari. Ecco perché la caduta della produzione potrà anche arrestarsi senza che tuttavia migliorino le condizioni di vita del proletariato o aumenti considerevolmente l'occupazione.

(Segue al prossimo numero su: Case e opere pubbliche)

(1) Si legge in «Politica ed economia», nr. 4/1975, a proposito degli sbocchi offerti dagli armamenti alla produzione di acciai speciali: «La concorrenza nel mercato degli armamenti è aspra. *Business Week* (23 giugno) commenta il successo della compagnia Usa *General Dynamics* - che ha ottenuto ordini per 350 caccia leggeri F-16 - dicendo che esso è stato raggiunto mediante i cosiddetti accordi esterni, nei quali gli Stati Uniti inducono una nazione estera a comprare prodotti americani, in parte inzecherando il contratto con una intesa di acquistare componenti o altre armi da quella nazione. La manovra per conquistare gli ordini per 350 F-16 dal Belgio, Olanda, Norvegia e Danimarca sembra il risultato di una tale intesa. Il Belgio è stato l'ultimo dei paesi a firmare, e il Dipartimento della difesa Usa ha consentito di prendere in considerazione l'acquisto di una mitragliatrice di fabbricazione belga, per rimpiazzare in futuro tutte quelle ora montate sui carri armati Chrysler M-60, e per equipaggiare nuovi e migliorati carri Chrysler. Se questo va in porto, il guadagno virtuale di 15 miliardi di dollari da parte della *General Dynamics* potrebbe essere in parte realizzato a spese della compagnia *Maremont* di Chicago, che è stata l'unica fornitrice, negli ultimi 13 anni, delle mitragliatrici di 7,62 millimetri per i carri M-60».



# Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro

(continuazione dal numero precedente)

## L'estrema aberrazione

Prima di cercare in altri testi di Marx la remota anticipazione dei principi che abbiamo ricordati, chiederemo la nostra ampia parafrasi dello studio di Engels — di cui omettiamo la sottile critica distruttiva anche della parte di dettaglio decisa a Nantes, con misure riformatrici che o erano prive di ogni realizzabilità, o avrebbero riportato gli stessi contadini al punto di partenza da cui la loro miseria e il loro abbruttimento in Francia ed altrove erano partiti, applicando male la leva con cui si voleva smuoverli — col riferire, perché attualissima, la sua indignazione davanti all'ultimo dei cinque considerandi, quello che attribuisce al partito il dovere di aiutare anche i contadini coloni e mezzadri che sfruttano operai salariati!

Omettiamo anche la parte finale sulla Germania, ove per fortuna il partito non aveva commesso analoghi errori, in cui si dimostra come bisogna poggiarsi sui contadini nullatenenti dell'est, semiservi dei boiardi prussiani, piuttosto che sul contadino dell'ovest, privo di potenziale rivoluzionario.

Ci duole non aver trovato in questo scritto di Engels un accenno all'Italia, ove in quel torno il partito con alto spirito classista conduceva la lotta dei braccianti agricoli, come in Romagna e Puglia, contro i grassi mezzadri borghesi, nelle forme più violente, realizzandosi quello che Engels presenta come il giusto desiderato, che cioè i contadini salariati siano nel partito socialista, e i mezzadri e coloni in altro partito piccolo borghese, che in Italia era il repubblicano. Mentre oggi invece si fa dai «comunisti» quanto sfacciatamente programmato in Francia nel 1894, di strozzare la lotta di classe dei lavoratori presi a salario dai medi contadini e coloni, come abbiamo citato.

Valgano le parole di Engels per i traditori di oggi.

«Eccoci dunque su un terreno davvero strano. Il socialismo combatte specificamente lo sfruttamento dei salariati. E qui ci si viene a dichiarare che il dovere imperioso dei socialisti francesi è di proteggere i coloni francesi quando essi "sfruttano dei gior-

## Il grande dettato di Marx

I nostri compagni francesi ci recarono a Torino un testo di Marx la cui pubblicazione annota quanto segue: «Questo manoscritto trovato dopo la morte di Carlo Marx nei suoi archivi è probabilmente un'addenda a un lavoro sulla nazionalizzazione del suolo che Marx aveva scritto su richiesta di Applegaard. Questo lavoro non è stato ancora ritrovato. Il titolo dell'estratto è «A proposito della nazionalizzazione della terra» (e noi l'abbiamo già altra volta riprodotto su queste colonne).

Questo magistrale svolgimento viene a suffragare la nostra modesta ripetizione che il marxismo non modifica le forme della proprietà, ma nega l'appropriazione del suolo radicalmente. Cominciamo col riportarne un passo teoricamente meno arduo.

«Al Congresso Internazionale di Bruxelles del 1868 uno dei miei amici diceva [eravamo alla Prima Internazionale e l'espressione dice che non si trattava di un libertario bakunista]: la piccola proprietà è stata condannata dal verdetto della scienza e la grande dalla giustizia. Non resta dunque che un'alternativa: la terra deve divenire o la proprietà di associazioni agricole, o la proprietà dell'insieme della nazione. L'avvenire deciderà questa questione».

«Io [Marx] dico all'opposto: L'avvenire deciderà che il suolo non può essere che proprietà nazionale. Trasferire la terra ai lavoratori agricoli associati SINGNIFICHEREBBE CONSEGNARE TUTTA LA SOCIETÀ AD UNA CLASSE PARTICOLARE DI PRODUTTORI».

Il contenuto di questa breve espressione è gigantesco. Anzitutto essa prova che non è nella linea marxista liberarsi di questioni ardue rimettendole alla ri-

nalieri" — io cito testualmente! — E ciò perché essi vi sono in qualche modo costretti dallo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime!».

«Come è facile e piacevole scivolare lungo questo piano inclinato! [O padre Engels, voi non immaginate gli estremi che avrebbe toccato questa libidine del successo demagogico e del tradimento!]. Che i contadini tedeschi grandi e piccoli vengano in Francia e i socialisti francesi di intercedere in loro favore presso il Comitato Direttivo del Partito socialista tedesco, per essere protetti quando sfruttano i loro "domestici" salariati, richiamando lo sfruttamento di cui essi stessi sono vittime da parte di usurai, di esattori, di speculatori sul grano e di mercanti di bestiame! Che cosa si risponderà loro? E perché non verrebbero anche i nostri grandi signori agrari col loro conte Kanitz (rappresentante al Reichstag germanico dei proprietari fondiari) a domandare la protezione socialista nello sfruttare gli operai agricoli, fondandosi sullo sfruttamento di cui anche essi sono vittime da parte degli aggiatori della Borsa sulle rendite e sul grano?».

Possiamo chiudere con un'ultima citazione sui contadini e l'appartenenza al partito che è veramente una norma da non più dimenticare. «Io nego semplicemente che il partito operaio di un qualunque paese debba ammettere nelle sue file, oltre ai proletari rurali e ai piccoli contadini, i grandi e medi contadini o anche i coloni dei grandi possessori, gli allevatori di bestiame e gli altri capitalisti che mettono in valore il suolo nazionale!».

«Se nel nostro partito noi possiamo ammettere [essattissimo] elementi di tutte le classi della società, noi non vi possiamo tollerare gruppi di interessi capitalistici o contadini medi o mezzi borghesi!».

Ecco come si difende il partito, la sua natura, la sua dottrina non commerciabile, il suo avvenire rivoluzionario! Ed ecco perché solo il partito politico è la forma che salva dalla degenerazione la lotta di classe del proletariato urbano e rurale di tutti i paesi.

velazione e decisione della storia avvenire. Il marxismo sa bene in maniera tagliente fin dagli inizi risolvere le caratteristiche essenziali della società futura, e le enuncia in modo esplicito.

In secondo luogo: il termine nazionale, e proprietà nazionale, non è adottato che a fine di dialogo socratico col primo enunciatore. Nella tesi positiva si parla di trasferimento e non di proprietà, e non più della nazione ma di tutta la società.

Infine si può sviluppare la presente proposizione, magistrale nell'alto senso del termine, in questo modo conseguente. Il programma socialista non è bene espresso come abolizione della consegna di un settore dei mezzi produttivi a una classe di privati, o a una minoranza di oziosi non produttori. Il programma socialista esige che nessun ramo della produzione sia retto, anziché da tutta la società umana, da una sola classe, anche di produttori. Quindi la terra non andrà ad associazioni di contadini, né alla classe contadina, ma a tutta la società.

In tanto è la condanna spietata di ogni deformazione immediata che da tempo andiamo perseguendo senza posa, anche in pretesi rivoluzionari di sinistra. Questo teorema del marxismo abbatte ogni comunismo e sindacalismo come ogni aziendismo (vedi i capitoli distinti dei nostri Fondamenti del comunismo rivoluzionario) perché quei programmi surannati, rovinosamente invecchiati, «consegnano» energie indivisibili della società come un tutto a gruppi limitati.

E prima ancora di questa enunciazione fondamentale è annullata ogni definizione di stalinisti o post-stalinisti — come essi vogliono e secondo il vento a cui

Nella precedente puntata di questo scritto del 1958 è ampiamente commentata la critica di Engels al programma agrario del Partito socialista francese nelle sue varianti di Nantes e Marsiglia, per mettere in risalto la continuità ininterrotta della posizione marxista rivoluzionaria di fronte alla pretesa di conciliare le finalità storiche del proletariato con gli interessi e le aspirazioni della piccola borghesia e, in specie, del contadino.

si girano — di proprietà socialista nelle forme agrarie in cui gli aggruppamenti colosiani si sono visti, come classe particolare di produttori, consegnare tutta la società, la vita materiale di tutta la società.

Del resto neanche la consegna allo Stato, quale è oggi in Russia, di tutte le aziende industriali merita il nome di socialismo. Questo Stato, che per la stessa ragione va passando la consegna a «gruppi particolari di produttori» per azienda o per provincia, non è più un rappresentante storico della società integrale, aclassista, di domani. Un tale carattere si attua e conserva solo sul piano della teoria politica, grazie alla forma partito, che ogni immediatismo calpesta brutalmente, mentre sola può scongiurare la peste opportunista.

Ma torniamo brevemente al passo di Marx, che ci dimostrerà come ogni attribuzione proprietaria, anzi ogni materiale consegna della terra, a gruppi limitati, tagli la strada maestra al comunismo.

«La nazionalizzazione della terra provocherà una trasformazione completa del rapporto tra il

lavoro e il capitale, ed essa eliminerà infine tutta la produzione capitalistica, tanto nell'industria che nell'agricoltura. Non è che allora che spariranno le differenze ed i privilegi di classe nello stesso tempo che la loro base economica, dove trovavano la loro fonte, e la società si trasformerà allora in un'associazione di "produttori" [notare che le virgolette sono messe da Marx, e una si deve leggere unica]. Vivere del lavoro altrui sarà divenuto un affare del passato! Allora non vi sarà più né governo, né Stato in opposizione alla società medesima!».

Prima di svolgere una volta ancora questi principi essenziali, immutabili e mai mutati, del marxismo, poniamo agli atti che Marx non esita mai a descrivere recisamente come sarà la società comunista, prendendone per tutto il movimento rivoluzionario di una fase storica una illimitata responsabilità.

È il puro metallo del getto originario che rifugge fuori della ganga delle mille incrostazioni successive, e risplenderà intatto alla luce di domani.

## Marx e la proprietà della terra

Nello scritto di Carlo Marx, già preso ad utilizzare nel capitolletto che precede, egli definisce il programma dei comunisti sotto due aspetti. Storicamente ed economicamente va sostenuta la grande azienda agraria, per la quale spesso si usa il termine di grande proprietà, contro la piccola azienda e la piccola proprietà. Di più nel programma comunista è contenuta la sparizione, o come si suole meno esattamente dire l'abolizione, di qualunque forma di proprietà della terra, il che vuol dire di qualunque soggetto di proprietà tanto singolo che collettivo.

Marx non si attarda molto sulle tradizionali giustificazioni filosofiche e giuridiche del rapporto di proprietà dell'uomo sulla terra. Esse risalgono alla vieta banalità che la proprietà è un prolungamento della persona. Il rancido sillogismo comincia ad essere falso nella stessa sua tacita premessa: la mia persona, il mio corpo fisico, mi appartengono, sono mia proprietà. Noi neghiamo anche questa, che in fondo non è che un'idea preconcetta nata dalle forme antichissime dello schiavismo, per cui la forza preleva terra e corpi umani insieme. Se io sono schiavo, il mio corpo ha un proprietario alieno, il padrone. Se non sono schiavo sono il padrone di me stesso. Sembra tanto chiaro ed è pura scempiaggine. A quello svolto della struttura sociale in cui tramontava la forma odiosa del padronato sull'essere umano, invece di prevedere il tramonto di tutte le ulteriori forme di proprietà, era logico che la sovrastruttura ideologica — la illustre Ultima di tutti i processi reali! — facesse solo questo passetto da pigmeo: si verifica un semplice

cambio di padrone dello schiavo, cosa a cui la povera mente umana era assuefatta. Prima passavo da schiavo di Tizio a schiavo di Sempronio, ora sono passato a schiavo di me stesso... Forse un pessimo affare!

Il modo di ragionare antisocialista volgare è più sciocco del mito che vi sia stato un primo uomo solo soletto, che si credeva re del creato. Secondo la costruzione biblica si doveva pure ammettere che col moltiplicarsi degli umani il sistema di legami fra l'unico e gli altri non fa che infittirsi, e la illusoria autonomia dell'io disperdersi sempre più. Per noi marxisti ad ogni trapasso da modi di produzione semplici ai nuovi più intrecciati, aumenta la rete delle relazioni molteplici tra il singolo e tutti i suoi simili, diminuiscono le condizioni correntemente designate coi termini di autonomia e libertà. Impallidisce ogni individualismo.

Il borghese moderno ed ateo che difende la proprietà vede il corso storico, nella sua ideologia di classe (i cui rottami sono oggi patrimonio solo di piccoli borghesi e di tanti sedicenti marxisti), vede il processo alla rovescia, come un seguirsì di tappe di ridicolo svincolamento dell'individuo uomo dai legami sociali (correttamente, anche quelli tra uomo e natura esterna storicamente infittiscono la loro rete). Liberazione dell'uomo dallo schiavismo, liberazione dal servaggio e dal dispotismo, liberazione dallo sfruttamento!

In questa costruzione opposta alla nostra l'individuo si scioglie, si sgancia, e si costruisce l'autonomia e la grandezza della Persona! E molta gente prende questa serie per quella rivoluzionaria.

## STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 207, del 15-28 novembre 1975, del quindicinale

### le prolétaire

contenente:

- Espagne: malgré les réconciliateurs, la tranchée reste ouverte;
- L'offensive bourgeoise au Portugal;
- Solidarité de classe avec les soldats en lutte!
- Le PCF et la question féminine: les chimères réactionnaires du réformisme;
- L'Angola et l'Europe
- Contre toute expulsion!
- Les pompiers sociaux.

È uscita la brochure

### Solidarité de classe avec la lutte des prolétaires immigrés

in vendita a 450 lire.

Individuo, persona e proprietà si intonano bene. Dato che il principio falso di cui poc'anzi: il mio corpo è mio, e così la mia mano; l'utensile con il quale sempre più li prolungo per lavorare, è anche mio. La terra (e qui la seconda premessa è giusta) è anche uno strumento del lavoro umano. I prodotti della mia mano e dei suoi vari prolungamenti sono anche miei: la Proprietà è dunque un'immarcescibile attributo della Persona.

«Come una tale costruzione sia contraddittoria, si vede dal fatto che nell'ideologia dei difensori della proprietà sul suolo agrario, che hanno preceduto illuministi e capitalisti, la Terra è di per sé produttrice di ricchezza, prima e senza il lavoro che l'uomo vi esplica. Come dunque il diritto di padronato dell'uomo su pezzi di suolo diventa il misterioso «diritto naturale»?

## Come se la sbriga Marx

Richiesto di pronunziarsi sulla nazionalizzazione della terra, Marx liquida nei primi periodi tali filosofemi impotenti.

«La proprietà del suolo, questa "sorgente originale di ogni ricchezza", è divenuta il grande problema, dalla soluzione del quale dipende l'avvenire della classe dei lavoratori.

«Noi non entriamo qui nella discussione di tutti gli argomenti avanzati dai difensori della proprietà privata del suolo (giuristi, filosofi ed economisti); tuttavia stabiliremo dapprima che essi nascondono il fatto originario della conquista sotto il velo del diritto naturale. Se tale conquista ha creato un diritto naturale per alcuni, allora basterà semplicemente a quelli che sono i più numerosi di riunire abbastanza forze per acquistare il diritto naturale di riconquista di ciò che loro è stato tolto.

«In seguito [Marx intende dire dopo che i primi atti di violenza creano la proprietà sulla terra che, lei si, era nata libera, e fu poi comune] i conquistatori tentarono, per mezzo di leggi da loro stessi promulgate, di dare una specie di sanzione sociale al loro diritto di possesso, sorto inizialmente dalla forza. Infine, il filosofo viene a dichiarare che tali leggi godono del generale consenso della società. Se la proprietà privata del suolo fosse davvero fondata su un tale generale as-

sentimento, essa manifestamente resterebbe abolita dal momento in cui non fosse più riconosciuta dalla maggioranza di una società.

«Lasciamo tuttavia da parte il preteso "diritto di proprietà"».

È nostro proposito seguire qui il pensiero di Marx fino alla negazione di «qualunque» proprietà, ossia di qualunque soggetto (individuo privato, individui associati, Stato, nazione, e perfino società) come di qualunque oggetto (la terra, da cui siamo qui partiti, gli strumenti del lavoro in generale, ed i prodotti del lavoro).

Come sempre abbiamo sostenuto, tutto questo è contenuto nella formula iniziale di negazione della proprietà privata, ossia nella considerazione di tale forma come una caratteristica transitoria nella storia della società umana, e che nel corso presente è destinata a sparire.

Anche terminologicamente la proprietà non si concepisce che come privata. Per la terra la cosa è più evidente in quanto la caratteristica dell'istituto è la chiusura entro un confine che non si varca senza consenso del proprietario. Proprietà privata significa che il non proprietario è privato della facoltà di entrare. Qualunque sia il soggetto, persona singola o multipla, del diritto sopravvive questo carattere di «privatismo».

## Contro ogni proprietà parcellare

Marx passa subito a prendere posizione contro l'esercizio della produzione agricola in aziende di superficie limitata.

Lasciata da parte la questione filosofica dopo pochi sarcasmi, egli così prosegue: «Noi constatiamo che lo sviluppo economico della società, il crescere ed il concentrarsi della popolazione, le esigenze del lavoro collettivo ed organizzato, come del meccanismo e delle altre invenzioni, fanno della nazionalizzazione del suolo una necessità sociale, e nessun chiacchiericcio sul diritto di proprietà può nulla contro questo».

«Presto o tardi, i mutamenti dettati da una necessità sociale si aprono la loro strada; quando essi sono divenuti per la società un bisogno imperioso devono essere realizzati, e la legislazione è sempre costretta ad adattarsi».

«Ciò di cui abbiamo bisogno, è un accrescimento giornaliero della produzione. Le esigenze di questa non possono essere soddisfatte, se è permesso ad un piccolo numero di individui di regolarla secondo il loro capriccio, o di esaurire per ignoranza le risorse di fertilità del suolo. Tutti i metodi moderni, quali l'irrigazione, il drenaggio, l'aratro a vapore, i procedimenti di concimazione chimica, devono finalmente entrare in applicazione nell'agricoltura. Ma noi non potremo mai applicare efficacemente né le conoscenze scientifiche di cui disponiamo, né i mezzi tecnici per la coltura del terreno che controlliamo, come ad esempio le macchine agricole, se non coltiviamo su larga scala una parte del suolo.

«La coltura del suolo su grande scala (anche nella sua attuale forma capitalistica che abbassa il produttore al rango di semplice bestia da soma) deve dare risultati ben superiori a quelli della coltura di superfici piccole e frammentate; non darebbe essa un immenso impulso alla produzione (agricola) se fosse applicata a scala nazionale? Da una parte i bisogni senza posa crescenti della popolazione, dall'altra l'incessante aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, ci portano la prova incontestabile che la nazionaliz-

zazione del suolo è divenuta una necessità sociale.

«La regressione della produzione agricola, che ha la sua origine nelle ingerenze individuali, diviene impossibile dal momento che la coltura del suolo è realizzata sotto il controllo, a spese ed a profitto della nazione».

È evidente che questo scritto è di propaganda e diretto ad una cerchia di non ancora seguaci del marxismo. Tuttavia esso ben presto giungerà alle tesi radicali che abbiamo già trattate sotto il titolo «Un grande dettato di Marx». Qui è dimostrata la preferenza di una gestione nazionale di natura statale, in quanto si parla di spese e di profitti. Più oltre si chiarirà che lo Stato borghese sarà sempre impotente a rialzare l'agricoltura.

Ma l'autore si tiene ancora alle questioni contingenti, e sarà interessante vedere come le pone nel 1868, identicamente ad Engels nel 1894, come abbiamo esposto nella prima parte di questo studio. Come oggi avrebbe il diritto di usurpare il titolo di marxista chi sia giunto a stabilire che prima il colono, poi il mezzadro, poi perfino il bracciante rurale, deve divenire proprietario, come fanno gli odierni «comunisti» di Italia e di Europa? Per noi questa parte essenziale del marxismo, come è andata dal 1868 (anzi da molto prima) al 1894, così arriva validissima fino ad oggi.

(continua)

## ERRATA CORRIGE

Nella prima parte di «Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà etc.», uscita nel numero scorso sono sfuggiti diversi errori di stampa. Alcuni sono facilmente correggibili, ma ne segnaliamo almeno due:

pag. 3, colonna 5, 4ª riga dal basso: invece di «seria azione», si legga «seriazione».

pag. 5, colonna 5, secondo capoverso del capitolletto «Proprietà e lavoro»: invece di «A che qui», si legga «Anche qui».



## L'ANGOLA E L'EUROPA

Quindici anni dopo la grande ondata indipendentista in Africa, la lunga e strenua lotta delle masse sfruttate d'Angola ha piegato l'imperialismo di Lisbona raggiungendo l'indipendenza formale, dopo il Mozambico e la Guinea-Bissau. Ma la lotta, anche solo per l'indipendenza politica, e a maggior ragione per l'emancipazione completa dall'imperialismo, è lungi dall'essere conclusa.

Imperialismi ben più potenti di quello portoghese hanno piede in Angola e contribuiscono a farne un nuovo Congo. Già il Portogallo vi ha operato essenzialmente da «imperialismo intermedio»: dal 1960 il territorio angolano è preda aperta del capitale internazionale, e il Portogallo, anche dopo la «rivoluzione dei garofani», ha semplicemente tentato di conservare le sue «tangenti» nella spartizione del bottino (caffè, petrolio, ferro, diamanti ecc.). L'atteggiamento più recente di Lisbona, apparentemente distaccato e neutrale, non ha altro significato che l'accettazione del cambiamento negli equilibri delle forze in campo: il MPLA - l'unico movimento in realtà che abbia condotto la lotta armata per l'indipendenza, anche se non sempre in modo conseguente -, il FLNA e l'UNITA. Questi due ultimi, aiutati massicciamente dal capitale internazionale, hanno guadagnato notevole terreno e rappresentano un serio pericolo per il MPLA, che può essere o addirittura annientato, o costretto a relegarsi nella zona di Luanda e a riconoscere la frantumazione del territorio.

Che la Cina abbia scelto di schierarsi - accanto al Sudafrica - per la soluzione favorita da Francia, USA, ecc. non può meravigliare ed è un ulteriore passo nella sua politica estera, oltre che una dimostrazione del contenuto del suo «anti-egemonismo». Ai maosisti... gli specchi su cui arrampicarsi, e agli eclettici la gioia di apprezzarsi come abili anguille (anche la Cina può sbagliare). La logica storica degli schieramenti nazionali è per entrambi un fitto mistero. E del resto, gli aiuti che la Russia fornisce al MPLA sono indubbiamente subordinati, cioè pronti ad essere sacrificati a qualche accomodamento internazionale (il caso Lumumba fa testo) e trasformati in mezzo di pressione per un accordo con FNLA e UNITA, come del resto è già stato fatto, per ora invano.

Si dice che i tre movimenti indipendentisti possano ben accordarsi per un governo in comune del paese. E questa tesi è formalmente condivisa da tutti gli «ingerenti». Ma che cosa significa ciò? Semplicemente che l'organizzazione borghese più decisa a vendere a caro prezzo (o comunque a prezzo più alto) le risorse del territorio deve patteggiare con organizzazioni che hanno il solo scopo di accondiscendere a tutte le richieste razziatrici del capitale internazionale. Non si può dissimulare - come è «normale» - che si tratta di una contesa sul terreno nazionale e borghese, ma sarebbe assurdo non vedere che la guerra è tra la *sventata* del territorio nazionale «indipendente» e la sua concessione *memo* umiliante. Dietro l'attuale condizionamento militare (non siamo produttori di armi, dice il MPLA; per forza di cose dobbiamo acquistarle da chi è disposto a vendercele) c'è il condizionamento politico ed economico successivo, e non è difficile capire quali siano, obiettivamente, sul piano economico, le potenze dominanti. Lo stesso MPLA, se vuole sopravvivere al governo, deve stipulare - come ha fatto - accordi con la *Gulf* nello sfruttamento dei pozzi petroliferi di Cabinda. D'altra parte, la società sudafricana *De Beers*, che per contratto può ricercare ed estrarre in un enorme territorio diamanti per circa cinquant'anni, ha un evidente interesse nella perpetuazione della situazione precedente. L'estrazione del ferro è passata dalle mani portoghesi a quelle di *Krupp*, *Usinor* (Francia), *British Steel* e di società sudafricane. Le altre materie prime (fosfati, manganese, oro e argento, uranio) sono parimenti ricercate e in parte estratte da società occidentali e dal Sudafrica.

Alla forza del capitale straniero stanno di fronte la debolezza o quasi l'inesistenza di un capitale nazionale, impotente a utilizzare le ricchezze di un territorio immenso e scarsamente popolato (1 milione 245 mila chilometri quadrati e 5 milioni e mezzo di abitanti: l'Italia 300 mila kmq. circa e 55 milioni di abitanti) e la conseguente relativa debolezza d'organizzazione nazionale, anche se le masse sfruttate dal Portogallo hanno saputo lottare contro di esso, ed organizzarsi nel MPLA.

★ ★ ★

Ma l'imperialismo in Angola non è solo un predatore: è anche un gendarme. L'incendio angolano non minaccia solo di stramettarsi a tutta l'Africa australe. L'Africa resta, essenzialmente, una riserva di caccia per l'Europa e, se prendesse fuoco, questa ne riceverebbe un colpo micidiale. Per questo la sorte delle masse sfruttate africane e quella dei proletari d'Europa sono strettamente legate. Incatenati insieme, insieme dovranno liberarsi.

La lotta per l'indipendenza politica dell'Angola non si combatte solo laggiù, ma anche qui, contro l'imperialismo europeo che brilla nel raziare quel paese come tanti altri. E solo la lotta del proletariato può porre termine a questo sfruttamento e, nel contempo, porre la condizione perché l'indipendenza politica sia la base per lo sviluppo di un movimento proletario di classe, cioè internazionale.

La lotta, qui, non può dunque essere solo la rivendicazione dell'«indipendenza» angolana separandola dalle sue connessioni internazionali, ma deve vibrare un colpo alla politica nazionale di ogni paese borghese, riflesso dell'espansione del capitale imperialistico, privato o nazionalizzato, e del pilastro che lo regge entro il corpo stesso della classe lavoratrice: il riformismo e l'opportunismo che lavorano, qui come in Portogallo, per addormentare la lotta di classe che risponde istintivamente ai colpi sferrati in Angola, e per perpetuare, in termini «nazionalisti», lo sfruttamento dei popoli più deboli. È in questa lotta che la rivendicazione dell'indipendenza nazionale dell'Angola, da aspirazione anche generosa ma destinata al «ridimensionamento» nell'ambito dei rapporti internazionali, diverrà condizione del collegamento fra il nascente movimento proletario di laggiù e il rinato partito proletario rivoluzionario nel mondo capitalista e predone.

Per questo, al grido: Viva l'indipendenza dell'Angola, dobbiamo unire quelli di: Abbasso l'imperialismo, abbasso il nostro capitalismo nazionale, abbasso il riformismo in tutte le sue forme, viva l'unione fraterna dei proletari d'Europa e delle masse sfruttate d'Africa!

### PER UN MOVIMENTO PROLETARIO DEI SOLDATI

## Regolamento Forlani, ristrutturazione dell'esercito e opportunismo

La crisi economica, coi suoi risvolti politici e sociali, ha imposto alla borghesia di provvedere ad una generale «ristrutturazione» del suo apparato, e non solo quello immediatamente produttivo, come dimostrano gli interventi nella scuola e nei campi dell'ordine pubblico, della stampa e della televisione. Punto centrale di questo intervento, l'Esercito. E che si sentisse il bisogno di intervenire lo dimostra l'insistenza di tutte, ma proprio tutte, le parti politiche del cosiddetto «arco costituzionale» (PCI in testa) nel chiederlo. Naturalmente, ognuno ha presentato tale «esigenza» in modo diverso, ma gli scopi e i risultati sostanziali non cambiano. Eccoci così sotto il naso le FF.AA. pronte a «ristrutturarsi» come... dio comanda.

Per capire il senso dell'intervento ristrutturatore nell'Esercito bisogna rifarsi alla situazione creatasi dopo la fine della 2ª guerra mondiale. Nella «congiuntura» della guerra fredda, con la creazione della NATO a difesa del «libero occidente» dalle orde barbariche (ex-alleate) dell'Est, si dovevano ammassare immense truppe ai confini con la Jugoslavia, pronte ad «invaderci» una volta «pappata» da Stalin. Si potenziò così enormemente l'esercito di leva, riversandolo in buona percentuale nel Friuli-Venezia Giulia. Oggi, in una «congiuntura» diversa, e superati gli antiquati schemi militari a suon di immense orde di uomini ululanti, tutto questo non va più. In primo luogo, il modello di esercito è rappresentato da una compagine non pletrica, ma efficiente, di «professionisti» dotati dello strumento più sofisticato; in secondo luogo, torna, sia pure in prospettiva, a profilarsi lo spettro del nemico interno che comincia a risollevarsi la testa dopo l'abbraccio ammorbante con la borghesia nella fase della «ricostruzione», è questo un pericolo e va affrontato con una decisa revisione del meccanismo di mobilitazione e inquadramento. La situazione era diventata intollerabile per i settori più prevegenti della borghesia: FF.AA. dispendiose e inefficienti, con un cumulo di contraddizioni esplosive «sfruttate» dai «sovversivi» nella loro azione fra i proletari in divisa. Urgeva porvi riparo.

«Improrogabile esigenza di ristrutturazione»: così inizia il preambolo della riforma Forlani. Tale ristrutturazione, ammette lo stesso Forlani, «è un'esigenza largamente condivisa, non soltanto nel nostro paese, a se una critica fondata ci può essere rivolta, è quella di aver tardato a prenderne coscienza e ad agire in modo conseguente»; e, perché non vi siano dubbi circa il suo obiettivo: «La direttiva è di arrivare per tutti i settori ad una maggiore efficacia di organizzazione e a una crescita della capacità operativa [...] ad una linea di ammodernamento riconosciuta come necessaria dai responsabili più diretti delle FF.AA. [...] ad un programma di adeguamento delle nostre FF.AA. per corrispondere meglio ai compiti di difesa, di presenza e di garanzia» (cfr. «Quadrante», n. 3/4 del '75). Insomma: si vogliono delle FF.AA. garanti dei confini della «patria» e, soprattutto, del sistema sociale interno. Di qui le innovazioni salienti: incentivazione del volontariato, riduzione dell'organico di leva e suo impiego come supporto logistico al personale di ferma, maggior preparazione bellica dei reparti speciali, concessioni ai soldati sui temi più sentiti sul terreno immediato (permessi, licenze...), ma restrizione della libertà d'azione politica. In parallelo, si assiste a un progressivo militarizzarsi dei corpi dei carabinieri e della pubblica sicurezza, accompagnato dalle nuove leggi sull'ordine pubblico che, dando mano libera ai corpi di polizia nell'opera di repressione, permettono - fra l'altro - l'arresto immediato dei colpevoli (o sospetti) di «istigazione ai militari a disobbedire alle leggi». La funzione antiproletaria dei corpi armati sta crescendo a dismisura: è questo il punto nodale su cui va richiamata l'attenzione dei proletari in divisa o no.

Come hanno reagito alla ristrutturazione le forze «di sinistra»? Coerentemente alla sua strategia di «padre della patria», il PCI ha rinfoderato le sue classiche proposte cogestionarie, nelle quali si inscrivono le stesse timide critiche al progetto (grazie ad esso diventato realtà) di Forlani. L'Unità non manca di condannare l'attività politica nelle caserme come «sterile demagogia agitatoria» (27 luglio), e

del regolamento Forlani ha detto subito che «non è proprio tutto sbagliato», anche se i punti innovatori buoni sono stati introdotti «con troppa reticenza e così risultano incompleti» (Ugo Pecchioli a «Panorama» del 18-24 luglio). L'unica opposizione «di fondo» del PCI era la seguente (e c'è stato, naturalmente, chi, come la Triplice, se n'è accontentato): «Il PCI non è affatto disposto a lasciar passare così com'è il nuovo regolamento di disciplina presentato dal ministro Forlani, né a tollerare che esso diventi operante per decreto ministeriale invece che per volontà del parlamento». Cioè: vogliamo esserne anche noi «responsabili». Evvia, la borghesia non vi negherà certo un simile favore!

Che cosa cambierebbe, il PCI, del regolamento? Lo dice una lettera di «giuristi democratici» pubblicata con grande risalto dall'«Unità» del 19 luglio. Innanzitutto, il giuramento andrebbe fatto, oltre che alla Repubblica, anche alla Costituzione (!): come, infatti, a giurare di esser pronti a spargere il proprio sangue per la Repubblica borghese senza testimoniare la propria fede nella Costituzione borghese? Inoltre, il militare dovrebbe godere al di fuori della caserma di tutti i diritti politici, purché dentro la caserma resista ad ogni tentazione di organizzarsi politicamente. Avete capito, voi del movimento dei soldati? Potrete anche venire in sede da babbo PCI; ma in caserma vi prego, state buoni. Infine ecco una coppia di brillantissime proposte di modifica. Primo: «Il comandante del corpo, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria ordina ai militari dipendenti l'esibizione e la consegna delle pubblicazioni sequestrabili ai sensi dell'art. 21 della Costituzione: contemporaneamente informa l'autorità giudiziaria per i provvedimenti del caso». Secondo: «Sotto il profilo costituzionale sarebbe più opportuno precisare con maggior cura la disciplina degli arresti, limitandone la durata nella giornata (non più di dieci ore al giorno, per esempio) e stabilendo che il militare punito sconti gli arresti nel periodo di tempo che gli altri militari impiegano nel riposo o nella libera uscita». Che munificenza! In

più, l'on. Pecchioli propone un organo per il controllo dei servizi segreti e, pezzo forte, una drastica riforma per impedire la proliferazione clientelare di alti ufficiali inutili. Un esercito più «sano», più «costituzionale», in grado di chiedere «legittimamente» ai proletari di sacrificarsi per esso; ecco il successo!

Il PCI lavora appunto a tener desto nelle masse il sentimento militarista-nazionalista. Il suo motto (lo copiamo pari pari dai manifesti per il 4 Novembre, data infausta, se altra mai, per il proletariato!) è: «Per un esercito moderno e democratico in un'Italia che si rinnova».

E gli extra? A prima vista, essi danno l'impressione di aver capito, almeno in parte, che cosa nasconde la ristrutturazione; ma è solo un'illusione. Basta leggere «Lotta Continua», secondo la quale la ristrutturazione è la conseguenza innanzitutto della «lunga lotta dei soldati e soprattutto quella più recente dei sottufficiali», che «hanno costretto il governo ad accelerare i tempi della «riforma» costringendolo anche ad abbandonarne una gestione completamente clandestina» (cfr. l'opuscolo «La lotta dei sottufficiali», giugno '75) e, in secondo luogo, delle pressioni USA: «Una ristrutturazione voluta dalla NATO per ridare un ruolo aggressivo alle FF.AA. italiane [...] In una situazione di crisi del regime DC, accentuata dall'avanzata elettorale del PCI, l'esercito viene sempre più ad assumere un ruolo politico aperto di pressione nei confronti dei centri istituzionali del potere politico (dal parlamento, al governo, alle forze politiche)». Quello che a «Lotta Continua» non passa neppure per la testa è che tale ristrutturazione, «diabolicamente» architettata contro (!) il PCI, è perfettamente compatibile con la linea strategica e di principio dell'opportunismo, che di fatto l'ha avallata, pur riservandosi di «pesare» di più dentro l'istituzione militare (come dentro la macchina capitalista in genere). Così, L.C. prende spunto da ogni manifestazione di dissenso del PCI sui particolari per trarne la conclusione che esso è in generale col «movimento».

(continua a pag. 5)

## NOSTRI INTERVENTI

### «Ponti» alla Dalmine e risposta proletaria

Il «Mattino» del 25/10 pubblicava un comunicato della direzione Dalmine che, nel quadro della «riduzione produttiva» dovuta alle difficoltà poste dalla crisi, proponeva due lunghi ponti per la fine dell'anno, auspicando di trovare un accordo col sindacato. Quest'ultimo agli inizi di ottobre l'aveva rifiutato, ma, evidentemente, pochi giorni gli sono bastati per ripensarci e proporre «democraticamente» ai lavoratori di accettare le disposizioni impartite dall'alto per il bene dell'economia nazionale, con la differenza che a novembre la fermata è «totale» (dall'1 al 4) e a dicembre resterà immutata (per tutto il complesso e, nei reparti interessati, dal 22 al 6/11/76), mentre, una situazione peggiore si avrà nello Sta/Piombino ove il reparto FM/1 effettuerà una fermata dal 15 dic. al 6 gen. (stando al testo dell'accordo fra FLM e Azienda del 30/10). Per questi ponti si utilizzeranno residui di ferie e riposi supplementari. In un successivo incontro, concordato per il 15/12, verrà esaminato il programma produttivo relativo al 1976, che stando all'azienda non fa sperare nulla di buono.

Per poter valutare appieno il positivo risultato ottenuto dall'azienda con la collaborazione del sindacato, bisogna esporre in tutti i suoi dettagli lo svolgimento di un'assemblea tenuta allo Sta/Torre Annunziata il 10/10 e «l'incidente» del 16/10.

Dopo aver annunciato all'assemblea le richieste padronali, comprensive di quella di disporre della forza-lavoro nel modo più conveniente, cioè più razionale, al fine di un migliore utilizzo degli impianti non soggetti al provvedimento, il delegato di coordinamento del C.di. F. concludeva invitando i lavoratori a pronunciarsi sulla scottante questione. Quasi tutti gli interventi misero in evidenza la necessità della lotta; alcuni proposero di venire tutti a lavorare nei giorni delle fermate: altri chiesero di tenere assemblee aperte ad altri operai della zona, mentre altri ancora accusavano il CdF di aver concesso a più riprese lavoro straordinario ad interi reparti e «corsi di riqualificazione» fuori orario di lavoro (come straordinario), e aggiungevano di poter affermare con certezza che gli investimenti aggiuntivi di cui si parlava erano risultati investimenti sostitutivi. Prese anche la parola un nostro compagno, dicendo che, se a molti la richiesta della direzione di effettuare due lunghi ponti per la fine dell'anno era giunta inaspettata, non lo era invece per un «gruppo» di operai che avevano tempestivamente denunciato in un volantino l'accordo sulla riduzione produttiva tra i funzionari della FLM e l'azienda all'Intersind; accordo intimidatorio che conteneva le «premesse peggiorative delle nostre condizioni di lavoro per il secondo semestre del '75». Nelle assemblee poi tenute, gli stessi compagni avevano bollato la prassi opportunistica del sindacato volta ad isolare i compagni di Piombino, colpiti direttamente, sin da allora, nel salario e nelle condizioni di lavoro, e chiesto che la solidarietà con essi si esprimesse in fatti e non in petizioni, suppliche ed altre lacrimevoli amenità. Ora appariva chiaro a tutti che il primo compito degli operai è di far sì che il sindacato, preso dalla frenesia di collaborare per la salvezza dell'economia nazionale con padroni e governo, non tradisca ancora una volta i loro più elementari interessi, quelli del salario e del posto di lavoro: la risposta alla direzione doveva quindi essere un no categorico che fosse espressione reale di una lotta, anche dura se occorre, fino al rientro del provvedimento.

Ripresa la parola, il delegato riconosceva bensì la necessità della rottura con la direzione, del resto «già avvenuta a Milano durante la trattativa», e l'inizio della lotta, ma tentava di giustificare l'accordo del 26/2/75 (sulle riduzioni produttive) parlando di atteggiamento responsabile del sindacato di fronte alla crisi che investe tutti i settori dell'economia, e aggiungendo che l'unica struttura sindacale in grado di difendere i lavoratori è il sindacato unitario (CGIL, CISL, UIL). Riallacciandosi all'intervento di un operaio, parlava poi dell'assenteismo dei lavoratori che preferiscono darsi ammalati (guadagnando pure la giornata) tanto che, per l'ultima manifestazione, si era addirittura dovuto chiudere il circolo ricreativo, senza però ottenere risultati apprezzabili.

A questo punto, lo stesso nostro compagno, pur riservandosi di tornare sulla questione nell'assemblea relativa al contenuto dell'ipotesi di piattaforma contrattuale, ha ripreso la parola per rilevare che l'assenteismo è dovuto

all'insufficienza, quando non addirittura alla demagogia degli obiettivi su cui l'opportunismo sindacale ci chiama alla lotta, nonché alla prassi, seguita ormai da più di trent'anni dal sindacato tricolore, della frammentazione degli scioperi, del loro svilimento col metodo impotente dell'articolazione e delle «vittorie» al tavolo delle trattative, mentre la giusta prassi classista, oltre ad indicare gli interessi reali dei lavoratori - comuni a tutte le categorie, compresi i disoccupati e i pensionati -, propugna metodi di lotta affascinanti l'intera classe dei salariati. Se il sindacato è riuscito a far passare sulla nostra pelle la sua linea interclassista, cioè a far dipendere le sorti dell'operaio direttamente da quelle del capitale, è stato, ieri, perché c'era l'espansione dei mercati, il cosiddetto «boom»: oggi invece che questa linea non è più possibile, si chiede ai lavoratori di sacrificare non solo una parte del potere d'acquisto del salario, ma addirittura, in nome dell'economia nazionale, il posto di lavoro. E non basta. Il sindacato è stato tanto «responsabile» da concedere il riposo a squadre, la mobilità del lavoro (per ora solo interna), la nuova O. del L. (come l'azienda la chiedeva), il lavoro straordinario ad interi reparti (e a più riprese), ma soprattutto da firmare l'accordo del 26/2/75 sulla «necessità» della riduzione produttiva. Non è stato invece, nei nostri confronti, altrettanto responsabile quando, ai primi mesi del '75, l'amministratore delegato annunciava all'assemblea degli azionisti che l'esercizio del '74 aveva dato un buon utile, che l'aumento della produzione rispetto al '73 era stato dell'11,9%, che il fatturato era cresciuto di circa il 100% (grazie all'aumento dei prezzi) e che agli azionisti si sarebbe distribuito un dividendo pari al 10% del valore nominale di ogni azione, e a tutto questo il sindacato si è ben guardato di rivendicare il raddoppio del salario, la riduzione della giornata lavorativa e in genere il miglioramento delle condizioni di lavoro, che sono anzi peggiorate anche per la crescente insicurezza in cui i proletari vivono. Se dunque si vuol combattere l'assenteismo dalla lotta, non c'è che un mezzo: dare alla lotta stessa contenuti e metodi classisti!

Pochi giorni dopo l'assemblea, il 16/10, la direzione aveva, con sgomento, un saggio della combattività proletaria. Al rifiuto di prestare lavoro straordinario per la riparazione di un guasto tecnico all'impianto di rivestimento, essa aveva reagito fermando a casa il 3° turno di operai ad esso addetti, considerandoli in ferie. Nella mattinata successiva, invece, ad andare precipitosamente a casa furono gli altri funzionari, il capo del personale e lo stesso direttore, accompagnato da una nutrita scarica di fischi e pernacchie. Qualche vecchio operaio commentava l'accaduto dicendo: «Abbiamo festeggiato il decennale!». Azioni di lotta unitarie e combinate, come queste, erano infatti avvenute nel '65, quando l'azienda aveva trasferito molti operai sia all'Italsider di Bagnoli che in altri stabilimenti.

In seguito a ciò, il 17/10 la direzione inviava alla FLM nazionale, e per conoscenza al C.D.F., alla FLM provinciale e all'Intersind di Napoli, una raccomandata-espresso, in cui definisce la manifestazione «deplorabile avvenimento», «inqualificabile episodio», richiama «la Vostra [del sindacato] responsabile attenzione su di una situazione che si va deteriorando al punto da turbare l'attività dello stabilimento», e auspica rapporti con le RSA «nei limiti di una corretta dialettica sindacale». Questi signori, i cui ventri sono pieni come otri, intendono per «corretta dialettica sindacale» quella del tavolo della trattativa e della pace sociale, ma soprattutto della responsabilità del sindacato nel far sì che i lavoratori subiscano passivamente la cruda realtà del capitale.

La partecipazione all'assemblea e la successiva manifestazione esprimono l'inconciliabilità degli interessi dei lavoratori con quelli dell'azienda. Purtroppo queste spinte non trovano un'organizzazione capace di svilupparle ed affasciarle con quelle di altri lavoratori. Infatti l'unica organizzazione esistente, il sindacato, è sempre più apertamente dalla parte dei padroni e del loro Stato. Dal canto nostro, pur nella consapevolezza degli ostacoli nei quali si scontrano ogni giorno gli operai più combattivi, esortiamo i proletari a resistere, almeno, con tutte le forze agli attacchi del fronte unito della borghesia e dei suoi servi opportunisti.



## La «giovane Europa» in versione P.C.I.

La sessione d'ottobre del CC del PCI, incentrata attorno alla relazione di Chiaromonte sulla "politica a medio termine" che s'intende sollecitare da parte del governo, ha avuto una coda di politica estera nella relazione Pajetta sulla preparazione della Conferenza Europea dei partiti comunisti. Questa coda (sulla quale si è sviluppato un dibattito ricco di spunti interessanti) aiuta assai bene a capire i motivi ed il senso della politica interna del PCI, le modalità e i contenuti dell'intervento economico e dei rapporti con le altre forze sociali e politiche che il PCI intende promuovere. La "nuova" collocazione internazionale del PCI fa un tutt'uno con quella interna: sono aspetti vicendevolmente condizionanti di una stessa natura di classe. Sotto quest'angolo visuale d'insieme cerchiamo di comprenderli, cominciando col chiarire che cosa concretamente significhi la correzione di rotta nei rapporti con i "partiti fratelli" dell'Est, PCUS in prima linea (1).

### Conferenze sì e conferenze no

Il PCI ha detto di sì alla conferenza europea (mentre altri partiti - come quello jugoslavo - nicchiano), ma con scopi e limiti che direttamente si oppongono al disegno sovietico di utilizzarla come prima tappa verso una conferenza internazionale. Pajetta è stato esplicito su questo punto. «La conferenza europea non può essere considerata in nessun modo come un momento preparatorio o come una premessa di una più generale conferenza. Consideriamo questo tema come non attuale e la discussione intorno ad esso ci parrebbe oggi un argomento non solo di differenziazione, ma di divisione». È ben nota la tenacia con cui l'URSS sta perseguendo il disegno di una conferenza internazionale che, sotto il velo della "scomunica dei cinesi", ricomincia in qualche modo le sparse membra del "comunismo internazionale" attorno alle proprie bandiere (leggi: *interessi statali*), ed è ben difficile che le forze trainanti dell'imperialismo russo si rassegnino a veder bloccato questo loro disegno, conferenza internazionale o meno. È da credere piuttosto che ben presto esse cerchino di passare al contrattacco contro il "compromesso" imposto dai partiti «comunisti» italiani, spagnolo e jugoslavo già in questa fase - che doveva essere "preliminare" del Concilio Ecumenico Moscovita - ed è già significativo che Breznev sia riuscito ad ottenere che la conferenza europea preceda il XXV Congresso del PCUS, proprio per farne, in quella sede, se occorre, un bilancio preventivo per una successiva strategia d'assalto alle posizioni "revisioniste" tipo PCI (Si veda a proposito l'articolo *Il Cremlino non perdona Berlinguer*, di Jiri Pelikan, nel *Mondo*, del 20 novembre, che si può largamente condividere nelle analisi d'insieme).

La disputa PCUS-PCC, afferma in sostanza il PCI, non può essere oggetto di una discussione che intenda arrivare alla creazione di blocchi e controblocchi e

### "Il principio del consenso"

La grande novità che già si manifesterebbe nella preparazione e nello svolgimento della Conferenza Europea è rappresentata, spiega Segre - il "ministro degli esteri" del PCI -, dall'introduzione «per la prima volta in una conferenza internazionale dei partiti comunisti» del «principio del consenso», per cui al documento finale si potrà arrivare solo nel pieno, comune accordo, in tutte le sue parti, mentre per il passato le divergenze potevano manifestarsi con la non-firma del documento o di sue parti. «Abbiamo chiesto - ricalza Pajetta - brevità nelle formulazioni e riduzione dei temi da trattare, anche a prezzo di una conclusione che può parere troppo succinta e contenente una tematica troppo limitata»; ma così doveva essere se si voleva arrivare ad un accordo che, per quanto limitato, fosse "concreto".

Il "principio del consenso", così inteso e praticato, non è che la proiezione "ideologica" di un fatto materiale: l'avanzato processo di disgregazione in seno alla compagine "comunista" internazionale, col distacco di alcuni influenti PC europei dal blocco moscovita. La Conferenza Europea, nascendo sotto questo segno, non potrà essere, per l'appunto, che il confronto diplomatico di cui si diceva intorno al tavolo delle trattative, e, come in tutte le trattative borghesi, i documenti preparatori e finali non possono contenere se non quanto materialmente si è riusciti a convenire tra le parti, nella piena

"autonomia" e "indipendenza" d'interessi. È per questo che la «tematica» deve limitarsi a punti ben precisi e non sconfinare in una sorta di «confronto ideologico» per il quale si presupporrebbe una «comunanza ideale» non più "attuale".

«Il principio del consenso - spiega Pajetta - significa non soltanto riconoscimento esplicito e pieno dell'eguaglianza e della indipendenza di ogni partito, ma anche la rinuncia ad ogni vincolo organizzativo, il rifiuto di direttive che possano rappresentare un obbligo che non venga dalla responsabilità diretta verso il movimento operaio e verso il popolo del proprio paese». E Cervetti: «Dobbiamo avere consapevolezza che siamo ad un punto delicato e complicato della vita e dell'azione del movimento operaio e comunista internazionale e per i rapporti al suo interno [...] Di qui la necessità che da parte nostra si affermi sempre più una linea rigorosa e accorta ma anche spregiudicata [...]. Un unico limite dobbiamo porci, ed è quello dell'antisovietismo». La lingua, *more solito*, batte dove il dente duole, ma siamo certi che la "spregiudicatezza" picista saprà scavalcare all'occorrenza tutti i "limiti", e sempre in nome di una "rigorosa" linea "innovatrice". Affermazioni come quelle che si sono sentite in questo CC ("sensazionali" per chi non ne abbia previsto la necessità di "esplodere" prima o poi) cozzano già contro talune contraddizioni con alcuni «principi generali»

comunemente fissati per la politica dei partiti comunisti, sia pure "nazionali". Due capisaldi per tutti: l'internazionalismo proletario e la scelta socialista, come si suol dire, di campo. Non a caso il

### Internazionalismo + socialismo = eurocapitalismo "progressivo"

Internazionalismo? Certo che sì, spiega Pajetta; e non lo dimostriamo col nostro "impegno" per il Vietnam, per la Spagna, per il Cile? Ma questo sarebbe ancor poco: noi siamo per un «nuovo internazionalismo», più avanzato di quello tradizionale. L'«unità internazionalista», da problema limitato all'unità "ideologica" dei comunisti dei vari paesi (dopotutto non troppo uniti fra loro), passa a problema interno di ogni paese, e significa unità con tutte le "altre forze" disposte a muoversi per il "progresso" (oh, secolo dei lumi!); unità, si aggiunge, «necessaria non solo in ogni Paese, ma nell'insieme del continente», cioè a scala europea. Quindi unione delle varie forze "amanti della pace" all'interno di ogni paese, poi dell'intero continente, poi di tutto il mondo. Questa la scala "progressiva". E l'«unità dei comunisti»? Essa non è che «un momento» (sono parole di Pajetta) di questo processo, nella prospettiva di recupero della «strategia europea» nel quadro più ampio di un «superamento degli steccati» tuttora esistenti nel mondo tra sistemi e blocchi contrapposti. Internazionalismo? Certo che sì, ma come rinnovamento dell'Europa quale premessa di universale progresso.

L'unità dei comunisti «può e deve realizzarsi nel pieno rispetto dell'autonomia di ogni partito; la ricerca di vie nazionali e i caratteri specifici della tattica, della strategia, della politica delle alleanze di ogni Paese non contrastano con la collaborazione fra le forze del movimento operaio» (Pajetta), purché si comprenda che i rapporti con gli altri partiti comunisti sono solo uno dei piani d'azione del PCI, «gli altri due essendo quello europeo occidentale e quello comunitario», come si conviene ad un partito che ha imparato a essere «insieme nazionale ed europeo» (Segre).

Ora, se la linea strategica e politica del PCI è di tipo europeo, ne risulta che il compito "internazionalista" prioritario diventa quello del "riavvicinamento" di tutte le forze "popolari" all'interno dell'Europa per una strategia europea: «Essenziale è il problema dell'unità con i partiti socialisti e socialdemocratici, l'unità d'azione con le altre forze democratiche e, soprattutto in Paesi come il nostro (ma non solo

PCUS ha cominciato pubblicamente a sollevare la questione della deviazione del PCI da essi. Ma il PCI è pronto a rispondere a tono....

nel nostro), con quelle di ispirazione cristiana organizzate in partiti a base popolare e in particolari organizzazioni sindacali» (Pajetta). Il "neo-internazionalismo" sarebbe questo: unità progressista per il rinnovamento (o rafforzamento?) dell'eurocapitalismo, quale garanzia del "progresso" internazionale. È la teoria, vecchia di cent'anni, dei blocchi capitalisti - lupi famelici in veste di candide colombe colorate di tinte (ma neppur più tanto) "socialiste" per meglio renderla appetibile alla "propria" classe operaia!

A riprova della bontà del metodo "rinnovatore" perseguito, il CC del PCI porta tre esempi, cui, nella prossima puntata, aggiungeremo lo storico incontro Berlinguer - Marchais e relativo comunicato finale. Primo: l'appello Berlinguer - De Martino per una iniziativa europea sul Portogallo, che, se assai poco ha giovato alle lotte e agli interessi del proletariato portoghese, in compenso è valso a cementare l'unità... "internazionalista" europea nell'area del MEC, stabilendo un ponte tra Berlinguer e Soares, tra De Martino e Schmidt, tra Carillo e Mitterand, proprio mentre la questione portoghese vede il PCI «su posizioni assai diverse da quelle di quel partito comunista» (ed ecco applicata la teoria dei vari "momenti" dell'azione "internazionalista" picista). Secondo: il comitato Italia-Spagna (della cui esistenza, francamente, noi, e con noi il proletariato spagnolo, non c'eravamo neppure accorti), che il PCI giura esistere, con il concorso di un arco di forze che «va dalla DC al PCI», tutte egualmente interessate alla "rinascita" di una Spagna "democratica" (in grado di meglio collocare, (commerciale) col blocco demo-affarista che va da Schmidt a Berlinguer. Terzo esempio: l'appello all'ONU in favore di Corvalan, che ha registrato l'adesione dello stesso P.L.I. Esultate, compagni! Anche il P.L.I. è con noi! E come si potrebbe fare il socialismo italiano ed europeo senza... Malagodi?

Questo il bilancio dell'impegno comune per obiettivi di trasformazione democratica dell'Europa» (Segre) che il PCI presenta al proletariato come "accanto" della nuova strategia "internazionalista".

### La "giovane Europa" picista

«La via italiana al socialismo - scrive Luciano Gruppi replicando alla «Pravda» (Qualche risposta alla «Pravda» e anche ai socialisti, in «Rinascita», n. 41, 17 ottobre) si è andata sempre più caratterizzando come qualcosa i cui caratteri essenziali non potevano essere, e già non erano più, soltanto nazionali, ma europei». L'Europa, se non lo sapevate, è il faro di luce che potrà darci il "vero socialismo" (ed ecco risolto l'altro corno del dilemma: quello della scelta di campo). (Mazzini non poteva sperare di trovare più degni continuatori, sia pure con cento e più anni di ritardo e una notevole inclinazione al "recupero" di Santa Madre Chiesa.

Spiega U. Cerroni a un allibito lettore (vedi *Lettere alla Red.* nel numero di «Rinascita» sopra citato): «Quanto alla leniniana analisi concreta della situazione concreta». Gramsci ne dà un esempio straordinario proprio studiando la possibilità di innestare in Italia [udite! udite!] la tradizione cosmopolita di Roma, del cattolicesimo e del Rinascimento all'in-

ternazionalismo socialista». Che cos'è l'internazionalismo proletario? «È appunto il cosmopolitismo moderno», cosmopolitismo che proprio in Europa troverebbe la sua garanzia di "civiltà" (a tanto siamo arrivati!). «In Europa, meglio e prima che altrove [sottolineato dal Cerroni] la civiltà di massa può superare i rischi di un socialismo elementare e autoritario proprio grazie alla sua maturità storica e culturale». Riprendendo in chiave procapitalista certe critiche dell'ultrasinistra infantile degli anni venti alla "barbarie sarmatica" del bolscevismo, il PCI annuncia qui infine il *clou* della sua "strategia europea": Europa contro Asia, come garanzia di progresso (Socialismo? E che sarà? Qui si parla di "civiltà di massa"!).

Cercheremo di vedere nella prossima puntata come, nella sua giovanile foga mazziniano-gioberbertiana, il PCI arrivi, in nome di un internazionalismo e di un socialismo ridotti a puro nome, a contrapporre l'ideale europeo alle versioni "asiatiche" del socialismo, e con quali conseguenze nei rapporti fra esso e il PCUS. La conclusione possiamo anticiparla, però, sin d'ora: la straordinaria «maturità storica e culturale europea» che il PCI difende, è quella del capitale europeo, tanto maturo da essere ormai fradicio e degno di sepolcra violenta. Possa il PCI, partito della borghesia in mezzo al proletariato, seguirlo nell'identico destino! Possa il proletariato, scrollatosi dalle ca-

## Per un movimento proletario dei Soldati

(continua da pag. 4)

Delle proposte di modifica della bozza di regolamento-Forlani, L.C. non esita a parlare come «di una vittoria del movimento dei soldati» (L.C., 24/25 luglio '75), e, per cambiare la rotta complessiva, offre la ricetta: «Sta al movimento dei soldati rafforzare la sua presenza e dentro e fuori le caserme, e quindi impedire qualunque utilizzo in termini di pura contrattazione istituzionale tra PCI e DC del malcontento e dell'aprensione esercitata dalla lotta». È il solito discorso della mosca cocchiera che vorrebbe riportare sulla retta via il bue che l'ha smarrita, con la sua "pressione" all'interno delle lotte verso il quadro istituzionale.

Lo stesso dicasi per A.O. e PDUP, che, ultimamente, lavorano in coppia, in concorrenza più o meno esplicita con L.C. anche nel campo formalmente "unitario" del movimento dei soldati (disciolti nelle caserme la felice trioka d'un tempo, cominciano infatti ad apparire pubblicazioni "alternative" a quelle di L.C.). Anche in questo caso, l'apparente comprensione dei motivi della ristrutturazione è tosto offuscata dall'ottica parlamentaristica e dall'assoluta incomprendenza del fenomeno opportunista. Come contrastare la ristrutturazione? «Lottando contro la NATO, contro il militarismo come fatto politico operante fra la popolazione, contro la DC ed i partiti americani, lottando per un sostegno attivo al movimento dei soldati, per una acquisizione dei suoi obiettivi all'interno del movimento organizzato [cioè i partiti e sindacati "revisionisti"] dei lavoratori [...] Battersi contro il militarismo, quindi significa appoggiare il movimento dei soldati nelle sue lotte, ma anche costruire fra i lavoratori le premesse di un dibattito che veda questi temi legati ai problemi della lotta quotidiana». Quindi, il "movimento operaio" (PCI e Sindacati) recepiscono e diffondono il "messaggio" che viene loro indirizzato dai soldati (cfr. «Esercito e popolo», n. unico, aprile '75). Più esplicitamente, con un linguaggio da PCI anni Cinquanta, si scrive in «Esercito e popolo» di luglio: «La possibilità di sconfiggere questo tentativo [golpista della borghesia] non sta unicamente nella capacità di lotta del Mov. dei soldati; oggi diventa decisiva la ripresa, da parte di tutto il movimento popolare, delle parole d'ordine e della lotta contro la NATO [che il PCI avrebbe lo sciato cadere]... lotta contro la subordinazione ad ogni potenza straniera, lotta contro lo sperpero ingiustificato delle risorse nazionali [...] lotta per una politica di pace e di collaborazione con tutti i popoli ed in particolare con quelli del Mediterraneo [che sia una nuova *Paxem in terris*?]. La strada per raggiungere questo obiettivo è risultata ancora più chiara dopo il voto del 15 giugno: battere ed isolare la DC ed il fascismo, battere ogni proposito di cedimento verso queste forze, sviluppare l'unità della

sinistra rafforzando l'organizzazione delle masse popolari». È il solito mnestrone opportunista per far credere ai proletari radicalizzati che la lotta rivoluzionaria per il socialismo passi attraverso l'estensione dell' "area democratica" con l'opportunismo capintesta a raccogliere le "spinte" del "movimento". Non stupisce, che, per questa via, si finisca per sconfessare un po' alla volta lo stesso «antimilitarismo» programmatico iniziale. La stessa L.C. ha così scoperto di ritenere sorpassato (sic!) l'antimilitarismo rivoluzionario, e di trovare più logico proporre «obiettivi che non sono genericamente antimilitaristi, ma che sono di costruzione di un'organizzazione democratica all'interno dell'esercito che ne faccia realmente una struttura al servizio della democrazia e della classe operaia e non più al servizio della reazione» (volantino distribuito a Trieste il 23 luglio '75). Tutto questo sarebbe la "costruzione del socialismo in Italia", di cui con il 15 giugno avremmo già avuto un buon anticipo. Il movimento dei sottufficiali ha fatto precipitare di fatto L.C. verso posizioni del genere, perfettamente concordi con la linea del PCI. È probabile che costoro sognino adesso un "movimento dei colonnelli" che si renda partecipe di tali esigenze e si riconosca in Italia bell'e portoghese, cioè "socialista" per eccellenza!

Queste considerazioni mostrano chiaramente l'ormai compiuto slittamento delle organizzazioni "rivoluzionarie" verso le posizioni dell'opportunismo, e la necessità di combattere l'influenza tra i più avanzati proletari in divisa proprio per dare al movimento dei soldati un'impronta proletaria di classe. A qualcuno potrà sembrare ingeneroso incentrare buona parte del discorso su tale necessità. Ma l'esperienza, nonché la teoria, insegnano che sono proprio gli "alleati" od i "rappresentanti" opportunisti della classe operaia a condurla sul terreno della resa agli interessi della borghesia, ad essa sacrificando lacrime, sudore e sangue, in fabbrica e sui fronti di battaglia. Il proletariato italiano ha già speso le sue migliori energie nell'infame massacro di due guerre mondiali, osannate dagli opportunisti la prima come "crociata democratica" e la seconda come secondo "risorgimento"; non deve proprio sentire alcuna necessità di sacrificarsi una terza volta in nome della Costituzione, delle avanzate elettorali e di un esercito "forte" «al servizio della democrazia e della classe operaia»!

Non siamo caduti in questo tranello quando a tentar di trascinarci erano i Turati ed i Togliatti; non ci cadremo, per di più, per le belle facce di Sofri-Corvisieri-Rossanda! Non ci cadano, soprattutto, i proletari in divisa coscienti. Sia, la loro, una lotta a fondo contro la ristrutturazione Forlani così come contro le ristrutturazioni edulcorate dell'opportunismo!

## Innocenti: come vendere la pelle degli operai

Il 22/XI al CIPE governo, sindacati e direzione Innocenti-Leyland discuteranno la situazione dello stabilimento di Milano nel quale sono preventivati 1500 licenziamenti - su 4500 operai - e un fortissimo aumento della produttività per i rimanenti: + 25%.

La questione Innocenti, è noto, si trascina ormai almeno dallo scorso aprile e trova il suo punto centrale nei minacciati 1500 licenziamenti. Quel che interessa mettere in risalto, però, in questa breve nota - mentre della questione in generale e in particolare tratteremo in altro numero - è l'atteggiamento dei sindacati in tutto questo

tene dorate della civiltà europea sulle cui briciole si compie la sua prostituzione, ritornare ai metodi ed alle finalità "barbare" del bolscevismo "pianta d'ogni clima"!

(Continuazione al prossimo numero)

(1) Per una visione d'insieme, sia pure sommaria, della questione dei rapporti tra PCI e PCUS, si veda *No ai blocchi nazionali delle classi, blocchi di guerra imperialistica*, nel n° 19 (10 ottobre) di questo giornale. Per la documentazione sul dibattito del CC del PCI in merito alla Conferenza Europea, si vedano i nn. dell'«Unità» del 30 ottobre (relazione di G.C. Pajetta) e del giorno successivo (interventi sulla stessa), da cui prendiamo le citazioni.

(continua a pag. 6)



# Una serie di vertenze tipo nel Vicentino

Fra un mese la lotta (sarebbe più giusto chiamarla vertenza) alla Lanerossi compirà un anno. Pochi saranno gli operai di Schio, Rocchette, Marano, Dueville e Vicenza, che branderanno per festeggiare l'anniversario. Lo faranno di certo i bonzi che, alzando i calici, penseranno: «Quanta fatica per tenere la lotta entro i binari democratici, entro la logica degli incontri cordiali fra le parti!».

Fin dai primi mesi la lotta-vertenza, sia negli obiettivi che nelle forme, si è dimostrata un'autentica farsa: poche ore di sciopero al mese (4 ore a febbraio, 5 a marzo, 6 ad aprile, 11 a maggio, ecc.) il più possibile articolate, rivendicazioni fumose (a parte la richiesta di 30.000 di aumento salariale che i bonzi sono stati costretti a concedere sotto la spinta del sempre più forte malcontento degli operai per i bassi salari e il continuo aggravamento delle condizioni di vita, anche se a distanza di 11 mesi hanno perso tutto il loro significato) quali: investimenti, riqualificazione e riconversione produttiva, ecc. che interessano agli operai come l'acqua al vino. Questo stato di cose, che aveva tutta l'aria di una presa per il sedere, come noi fin dall'inizio avevamo denunciato, aveva fatto sì che tra gli operai si generasse insoddisfazione e questa a volte sfociasse in prese di posizioni tanto antisindacali quanto qualunquiste e perfino assurde (come la pratica di strappare la tessera ed arrangiarsi da sé o quella di proporre che a condurre la trattativa non fossero più i sindacati bensì dei legali stipendiati dagli operai). Ma, per fortuna, nella maggioranza era chiara come il sole la volontà di intensificare la lotta in forme sempre più dure. Si arriva a luglio con la proposta dei sindacati, che avevano intuito che qualcosa bisognava pur fare per mettere a tacere la rabbia dei lavoratori, del blocco delle merci. Ma anche questo espediente, com'era ovvio e come abbiamo cercato fin da

principio di chiarire nei nostri volantini, data la sua limitatezza (il blocco riguardava soltanto le lavorazioni esterne) permetteva ai dirigenti Lanerossi di dividere gli operai, minacciando di sospendere alcuni reparti. E siccome «non bisogna accettare le provocazioni» (come usano dire gli opportunisti di ogni risma), i sindacati decidono di sospendere anche questa forma di resistenza. I compagni rispondono all'ennesimo tentativo di buttare acqua sul fuoco, in un volantino: «Con la loro precisa responsabilità della revoca del blocco delle merci, i sindacati hanno ancora una volta svelato il modo in cui sono usi difendere i vostri interessi, cioè sacrificandoli sull'altare di un "ragionevole" dialogo con la controparte [...] A quale risultato, se non all'odierna calata di braghie poteva portare un blocco delle merci parziale che divideva gli operai dei vari reparti scoraggiando quelli che rischiavano le zero ore? Ma ai confederati, anche tale forma di lotta pareva troppo dura, e fiorivano le proposte come quelle di un Pasetto e di un Lutri (piccisti e capoccia della CGIL) di adottare un blocco... a singhiozzo palesemente assurdo, giacché non si blocca nulla un giorno sì e uno no. Inoltre i bonzi sindacali non mancavano di terrorizzare gli operai prospettando la durezza di una lotta durante le ferie; proprio loro che hanno buttato via tutti questi mesi in sterili trattative con la direzione, senza mai impugnare l'arma della lotta dura!».

Si va e si torna dalle ferie; ma per i sindacati le vacanze durano un bel po'. Nessuno sa dove sono, nessuno riesce a rintracciarli, latitanza completa; indicazioni per la lotta? 8 ore di sciopero, naturalmente, per il prossimo mese. Quel che si riesce a sapere è che i bonzi stanno litigando (poverini! la patata scotta e se la scaricano l'un con l'altro), anche se ciò non impedisce loro di preparare il modo più squallido di castrare la vertenza. E, in

una situazione che vede il salario dimezzato dalla Cassa Integrazione, l'occupazione diminuita di 1000 lavoratori circa in meno di un anno, i ritmi e i carichi di lavoro aumentati (in alcuni reparti come la filatura anche del 20% nell'ultimo mese), i sindacati sostengono che «la svolta che oggi si impone è di privilegiare quelle azioni di lotta capaci di incidere a livello di soluzioni politiche» (Volantino del 29/8/75, firmato: I Consigli di Fabbrica LANEROSI - CISL-CGIL-UIL). E quel che intendono è subito chiaro: organizzano un viaggio di delegati a Roma per avere un incontro con il ministro delle PP.SS. (per la cronaca: costui non si farà trovare e il viaggio risulterà un fiasco completo: «Somejano 'na banda de pelegriini! I ne gâ sbatù da tute le parti e ghemmo ciapà da semi, senza rivare a gnenet!» dirà al ritorno un delegato della Rossiflor di Marano) (1); indicano uno sciopero articolato reparto per reparto per dar modo agli operai di andare a Venezia ad occupare la Regione (simbolicamente, inutile dirlo, così gli impiegati continuano a lavorare tranquilli); promettono di organizzare un'assemblea provinciale di tutti i quadri sindacali (parleranno soltanto i bonzi illustrando con fiorite parole il nuovo modello di sviluppo; sulla Lanerossi e la situazione della zona, solo una breve parentesi); propongono un convegno regionale sul «ruolo del tessile» (sic!) e sulla «programmazione a livello regionale».

Intanto nella zona si moltiplicano le fabbriche in C.I. (molte a zero ore) e i licenziamenti. Alla Marzari, una fabbrichetta di Schio, dove da circa tre mesi funziona la C.I., viene prima minacciato il licenziamento di 50-60 operai, poi si parla addirittura di liquidazione; alla Gregori si ventila la chiusura della fonderia (Grefond) che occupa circa 35 operai; licenziamenti si minacciano alla DIDE, alla Maculan, alla TFT, alla SIMAL, alla ITAMS e alla TIVE, solo per citare i casi più clamorosi. E in questa situazione sempre più precaria i sindacati hanno buon gioco nel tener separate le fabbriche, abbandonando al loro destino quelle più deboli (cioè le piccole e quelle in via di chiusura), limitandosi a squallide pressioni sui comuni e le regioni come la richiesta al comune di Schio «di procedere alla requisizione» della Marzari per «consegnarla in mano ai lavoratori», e a ignobili iniziative tendenti ad isolare le fabbriche più combattive, come la tenda in piazza a Schio della BOSS, intorno alla quale non si chiama certo all'attiva solidarietà di classe (se ne guardano bene anche quelli del PDUP che si fanno in quattro per organizzare spettacoli musicali con canti partigiani), ma alla generica elemosina da parte dei cittadini e delle autorità.

Non sarà così semplice per gli opportunisti (anche per quelli che, nascondendosi sotto la maschera del rivoluzionarismo più acceso, deviano dai reali interessi della classe operaia in nome di una fantomatica autoriduzione - tra l'altro da discutersi «durante le ore di sciopero articolato», vedi Lotta Continua 19/10/75 - o del rifiuto della C.I. - «l'indicazione che ci viene data dagli operai dell'Alfa Romeo di entrare nei reparti per mettere in moto autonomamente la produzione ed esigere il pagamento integrale del salario è la strada giusta», L.C. 19/10/75), nel gioco subdolo di castrare il movimento dei lavoratori, proseguire nelle prassi apertamente antioperaie delle lotte il più possibile isolate, il più possibile articolate, il più possibile categoriali. E, a disturbare i loro sonni, in uno stato di cose che si fa ogni giorno più scottante sia per l'aggravarsi della crisi, che spinge strati sempre più numerosi di operai alla protesta e al malcontento (se non ancora alla ribellione), sia per il fatto che, a fianco delle fabbriche già in lotta, altre ne scenderanno in occasione

della scadenza contrattuale dei metalmeccanici (una miriade di fabbriche di piccola e media dimensione costano la nostra zona), saremo presenti anche noi a spalleggiare, con le nostre indicazioni, le poche (per quanto ancora?) avanguardie che, seppur lentamente, cominciano a intravedere nella confusione più totale la strada della lotta di classe.

Ne risentono perfino certe frange extraparlamentari: il 2 ottobre, L.C. - è caratteristica di questo gruppo alternare indicazioni assurde del tipo riportato sopra a indicazioni giuste - in un volantino distribuito nella zona di Schio afferma che «neanche la lotta dura delle piccole fabbriche isolate può essere vincente. Diventa quindi fondamentale da una parte il rapporto tra grandi fabbriche, la Lanerossi, e le piccole fabbriche tessili, meccaniche, ecc., dall'altra l'unità, la costruzione di una organizzazione delle piccole fabbriche. Tutte le piccole fabbriche della zona dove c'è C.I., dove ci sono licenziamenti devono costruire un coordinamento delle piccole fabbriche formato a partire dalle avanguardie operaie...».

Oggi più che mai l'unità operaia, la unità tra fabbriche piccole e grandi è necessaria per costruire un fronte di lotta, arma indispensabile di classe, l'unica in grado di contrastare il piano dei capitalisti e degli opportunisti di far pagare la crisi ai lavoratori. Ma - avverte il volantino del nostro gruppo di fabbrica del 13-10 - «questa unità, per avere un senso, deve essere costruita al di fuori degli obiettivi del sindacato, su obiettivi che realmente interessino tutti i proletari, come: salario garantito al 100% contro la C.I.; No ai licenziamenti; Salario minimo di almeno 200.000 lire per tutti, per coinvolgere in lotta sottoccupati e lavoratori a domicilio; Forte aumento salariale, maggiore per le categorie più basse; Orario di lavoro a 35 ore per riassorbire manodopera. Questi obiettivi, per essere portati avanti, richiedono il ritorno alle classiche forme della lotta di classe: Scioperi generali senza preavviso né limiti di tempo.

«Nella nostra zona, un simile fronte di lotta su questi obiettivi, si può costruire a partire da un coordinamento fra le piccole fabbriche più colpite dalla crisi, le grandi fabbriche che come la Lanerossi sono oggi in lotta, e le fabbriche che stanno per entrare in lotta per i rinnovi contrattuali di autunno, a partire dagli intercategoriale e fuori di essi se (come a Vicenza il giorno 10 ottobre) i sindacati li bloccassero».

**Il seguito con lo svolgimento della riunione intercategoriale del 14 novembre al prossimo numero.**

## INNOCENTI

(continua da pag. 5)

il sindacato ufficiale e trinitario ha finora accettato tutto, e non solo dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro in fabbrica, ma in generale sul piano della tregua sociale. Indire degli scioperi, magari di sabato, alla maniera delle marce della pace e della carità, non è il modo di infondere negli operai volontà e spinta a battersi virilmente; proclamare scioperi, come quello del 29 ottobre, allo scopo di «dimostrare» che vi è solidarietà della «classe operaia milanese» con gli operai dell'Innocenti per poi mistificare in maniera democrotoide e calunniatrice il piccolo corteo interno alla fabbrica effettuato subito dopo la fine della manifestazione, non è certo il modo di dimostrare di voler guidare con forza la lotta operaia verso il raggiungimento degli obiettivi di classe.

Il sindacato ha accettato la rotazione della cassa integrazione, dividendo così la fabbrica e individuando i 1550 futuri licenziati; ha collaborato a far sì che la direzione potesse in breve tempo organizzare la produzione di 50.000 macchine (come se ne produceva con 4500 operai) con 3000 operai; ha fatto passare tutte le richieste della direzione in merito agli spostamenti (la mobilità) tra i reparti. Ora, quando da parte inglese si minaccia la «chiusura» dello stabilimento se il governo italiano non trova la soluzione, il sindacato «spara» il gran botto dell'occupazione della fabbrica. Così la presa in giro per gli operai è completa.

Intanto, i sei licenziati del Coordinamento Operai Innocenti, più isolati che mai, sono additati come i «facinorosi» che l'azienda ha fatto bene a licenziare perché rischiavano di portare «sulla cattiva strada» i loro 4494 compagni di lavoro (entrare in corteo in fabbrica con operai di altre fabbriche coi quali poco prima si è manifestato in piazza, è naturalmente un gravissimo reato!). Per i sindacati trinitari, - che amano la buona salute dell'economia nazionale tanto da passare sopra centinaia di migliaia di di-

## CGIL - CISL - UIL

(continua da pag. 1)

Gli operai sanno che l'«alta politica» marca tricolore sarà pure tutto spirito, ma, appunto come lo spirito, non si vede né si tocca, ed è prerogativa di quell'«arrese etereo» che ha nome capitale e di quella classe tutta sogni celesti che si chiama borghesia. Sentono per istinto che il famoso «controllo» si eserciterà prima di tutto su di loro, e che i piani di ristrutturazione e investimento serviranno al mulino della patria, ma non risolvono certo né i problemi del salario e del tempo di lavoro, né quelli dell'occupazione.

La «sinistra sindacale» ha dato sfogo ad una collera non sua, la collera che sale dal basso; la destra l'ha lasciata sfogarsi. Sapeva di non averne da temere nulla. Ma quella collera sorda riesploderà? Il punto di domanda ossessiona Lama e Storti, Berlinguer e Moro, Vanni e Agnelli. Giureremmo che si sono ritrovati in chiesa a pregare l'Altissimo. Noi non c'eravamo: che bello spettacolo abbiamo perso!

## Dilemma sindacale: marketing o lotta di classe?

Nel quadro delle «ristrutturazioni» imposte dalla crisi, la Pirelli ha annunciato, come è noto, il licenziamento di circa 1500 dipendenti. Questa notizia - poi «mitigata» da un annuncio di rinvio temporaneo - è solo una delle più clamorose, insieme a quella dell'Innocenti, date le dimensioni delle imprese. Il quadro delle piccole e medie aziende è anche più catastrofico.

Quale l'atteggiamento assunto dai sindacati? Per loro tutto dipende dalla dimostrazione che la crisi è superabile con manovre aziendali più accorte. Sergio Cofferati, rappresentante del CdF dello stabilimento Pirelli-Biococca, dice testualmente: «Siamo convinti che l'azienda possa sopravvivere con tutti i suoi 34 mila lavoratori. Ne siamo tanto convinti che dieci mesi fa abbiamo presentato un piano che prospettava una diversificazione per i settori in crisi e il rilancio per gli altri, mantenendo gli stessi livelli di occupazione» (v. «Corriere della Sera», 18 novembre).

Il sindacato ridotto a fare da consulente ed esperto in «marketing» per conto del padrone, che lavori del genere è costretto, normalmente, a parlargli profumatamente!

Le nostre proposte, afferma Lino di Franco della Camera del Lavoro milanese nello stesso quotidiano, non ignorano affatto la crisi, anzi tendono «a fare recuperare alla Pirelli produttività ed efficienza». Non per niente non ci siamo mai sognati di opporci alla «mobilità» (spostamento di 500 dipendenti della Sapsa).

Su questo terreno, è inutile notarlo, si accetta il licenziamento come misura logica, inevitabile e giusta (nel senso che va accettata senza creare «tensioni») quando il mercato non ci fa più la grazia di assorbire tutte le merci anche nelle loro «diversificazioni».

E di fronte ad una fabbrica che chiude e mette sul lastrico 772 operai, la IGAV di Abbiategrasso, che dicono i sindacati? Semplicemente che il settore «offre possibilità di recupero», è solo un momento difficile.

Non c'è che dire, il sistema di produzione e di scambio è qualche cosa di misterioso, che ci domina, e noi, salariati, non abbiamo che da accettarne le imposizioni. Di organizzarci per reagire contro di esso, quando è chiaro che è questo il «colpevole», non ci deve passare nemmeno per il cervello. Trasformiamoci tutti in esperti di mercato, invece, e proponiamo diversificazioni o, addirittura, trasformiamoci in rivenditori d'occasione degli articoli prodotti nella «nostra» fabbrica. Chissà che, con queste drastiche misure, il capitale finalmente esca «dal tunnel della crisi!».

soccupati in tutta Italia - , lottare per forti aumenti di salario, è addirittura criminale, lottare per aumenti in genere è «corporativo», lottare contro l'aumento della produttività è assurdo, lottare da proletari per far sentire al padrone la grande pressione di cui si è capaci, lottare per obiettivi di classe e per interessi immediati ed elementari, tutto questo per i sindacati trinitari è andare «sulla cattiva strada», andare contro gli interessi generali del Paese con la p maiuscola, approfondire la crisi in cui versa l'economia invece di uscirne.

Finché gli operai subiranno l'influenza di questa direzione sindacale (ispirata a direttive politiche interclassiste, quindi borghesi) andranno incontro inevitabilmente a reali sconfitte sul piano degli interessi quotidiani come su quello più ampio e sociale, e il grave sarà che da queste sconfitte difficilmente potranno da soli trarre delle lezioni. Ma i fatti materiali sono anch'essi dei fattori che entrano in campo e spingono gli operai più coscienti e combattivi a porsi sul terreno non solo dello scontro con il padrone, ma del necessario e contemporaneo scontro con l'estesa rete dell'opportunismo: non si può lottare nello stesso tempo per gli interessi dell'azienda e dell'economia nazionale e per gli interessi dei lavoratori. Sostenere il contrario vuol dire lottare contro la classe operaia.

## PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

CUNEO: sottoscr. settembre 20.000; BELLUNO: strillonaggio 300 + 850; CATANIA: strillonaggio 3.050 + 2.600, in Sezione 30.300 + 37.750; NAPOLI: sottoscr. 1.800, strillonaggio 40.290, luglio 28.500, agosto 10.100, settembre 27.200; COSENZA: Gigetto 5.000, strillonaggio 2.000 + 4.600; ROMA: la compagnia B. 10.000 + 10.000; FORLÌ: strillonaggio 15.000 + 15.000, Balilla 3.000, Roberto 7.000 + 5.000; BOLOGNA: Dario 1.000, alla riunione regionale del 21/9 26.500, strillonaggio 5.000; BOLZANO: agosto e settembre sottoscr. 18.000; strillonaggio 12.000; CAIRO MONTENOTTE: simpatizzanti e lettori 3.000 + 3.500, strillonaggio 1.500; PARMA: sottoscr. 10.000; OVODDA: i compagni della Barbaglia 70.000; ARENZANO: pro stampa 1.500, un ferroviere di bardonecchia 1.000; MESSINA: sottoscr. 10.000 + 10.000; MILANO: strillonaggio 34.000, in Sezione 21.500, Petronilla 5.000, Cavallo 5.000, altro strillonaggio 5.000; SCHIO: sottoscri-

zioni 81.800; strillonaggio: in Sezione e per strada 28.850, alle manifestazioni 13.800, nelle fabbriche 12.750, alle riunioni 7.100; CARRARA: per giornali e sottoscrizioni 55.500; FIRENZE: sottoscr. 53.850, strillonaggio 27.870; IVREA: settembre e ottobre: strillonaggio 53.100 + 43.600, sottoscrizioni 70.800 + 61.800; CATANIA: Mario 1.500.

## ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.  
BELLUNO - Via Carrera 28 il venerdì dalle 21 in poi.  
BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.  
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.  
CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.  
FIRENZE - Via Aretina 101/terzo (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.  
FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.  
IVREA - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.  
MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, venerdì dalle 18 alle 20,30.  
MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.  
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.  
OVODDA (Nuoro) - Via Garibaldi, 17  
PORTO MARGHERA - P.za dei Quaranta, 2 aperta tutte le domeniche dalle 9,30 alle 11.  
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.  
SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.  
TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.  
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
Redattore-capo Bruno Maffi  
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
Intergraf - Tipolitografia  
Via Riva di Trento, 26 - Milano

## Una lezione dagli edili portoghesi

In sciopero dal 10 novembre, i lavoratori dell'edilizia portoghese, dopo l'«assedio» del palazzo governativo con tutta la sacrosanta Assemblea costituyente per 36 ore ininterrotte, hanno strappato quanto si erano proposti, soprattutto il salario minimo a 6.500 escudos. Serva il loro esempio di monito ai proletari di tutti i paesi nella lotta di classe: anche al suo più umile livello rivendicativo, è solo la forza - contrapposta senza esitazioni alla forza avversa -, quella che decide!

Fin dalle prime trattative, i sindacati si erano precipitati a concludere una «vittoria» (anticipo contrattuale al 27 novembre, nazionalizzazione dei terreni urbani, «commissioni di studio» per potenziare il settore!) ma una salva di fischi li ha richiamati all'ordine. Fin dall'inizio, il silenzio del PCP mascherava l'evidente disapprovazione di queste forme di lotta, mitigata solo dal terrore di perdere il contratto con i lavoratori e la «credibilità» presso la «pubblica opinione». Ciò non ha impedito che, insieme a più che ambigui consensi, il PCP dichiarasse senza peli sulla lingua, il 14 novembre: «il sequestro non favorisce i lavoratori e permette ogni tipo di provocazione!!!! Figuriamoci poi se si fosse trattato di un movimento più generale e politicamente antagonista allo stato. Del resto Cunhal, in viaggio in quei giorni in Ungheria, lanciava il solito ritornello: «Vogliamo stabilire un sistema democratico in Portogallo. Quello che non vogliamo è il potere dei monopoli e dei grandi proprietari fondiari. Vogliamo un Portogallo democratico che avanzi verso il socialismo». Più esplicitamente: vogliamo l'intesa completa del proletariato e della piccola e media borghesia, ciò che si sta dimostrando irrealizzabile e che le «impossibili» richieste degli edili rende effettivamente difficile.

Non a caso i veri interpreti della piccola e media borghesia hanno colto al volo l'occasione per lanciare un ennesimo richiamo alla necessità dello stato forte. «Dov'è il presidente della repubblica, che non reagisce a questo crimine?», grida il partito di Soares. E i popolar-democratici, nostalgici del buon tempo antico e interpreti non solo dei borghesi più piccoli, incitano alla guerra aperta: «Visto che la democrazia è minacciata in strada, va difesa in strada! Lascia il lavoro, la casa, tutto; vieni a manifestare in difesa della libertà contro il "putschismo", il totalitarismo, il fascismo e il socialfascismo».

Ecco come una lotta sindacale aperta diviene una cartina di tornasole per verificare l'atteggiamento di tutte le forze politiche in campo.

Le sinistre gridano alla vittoria; ed è ovvio. Per il PCP, la «vittoria» è che il partito socialista si sia dovuto dissociare dalla manifestazione (talmente reazionaria!) di Oporto indetta dal partito popolar-democratico, offrendo così il destro a un'intesa finora cercata invano fra Cunhal e Soares. Per i componenti il FUR (fronte unito rivoluzionario), il gran sogno è il ritorno di Vasco Gonçalves, come se il suo governo non fosse stato la logica premessa di quello di Azevedo. Nella poderosa manifestazione di domenica (si parla di 100.000 dimostranti), definita «insurrezionale» dalla destra, l'obiettivo esplicito era l'allontanamento del primo ministro in carica, ma è evidente che dietro questa richiesta «negativa» si cela un disegno «positivo» più o meno differenziato, ma in fondo coincidente con quello di un governo che dia spazio al PCP da una parte, e si appoggi su de Carvalho e il Copcon dall'altra. Esperienza già fatta: impo-

lenza già dimostrata!  
Il movimento rivendicativo e spontaneo, che trova poi centinaia e migliaia di teorizzatori ed interpreti, dimostra in realtà che la sua pressione può costringere e di fatto costringe delle forze che costituzionalmente hanno lo scopo di conciliare - sotto gli interessi «anonimi» del capitalismo - i contrastanti interessi di classe, a ritardare la loro opera. Perciò esso ha un valore di monito a tutti gli sfruttati, sotto qualunque cielo.  
Ma non è il caso di illudersi. Intanto lo stato si rafforza e aspetta anch'esso l'occasione propizia per nuovi passi in funzione antioperaia. La collaborazione con l'opportunismo è rimessa in causa da un movimento rivendicativo così generalizzato. Ma, stiamone certi, la via è strenuamente ricercata.

Il seguito lo vedremo. Intanto, è chiaro, la salvezza è legata proprio a movimenti rivendicativi estesi, decisi, violenti come quello degli edili, che costringono perfino i capi sindacali a fare quel che non avrebbero mai fatto, né tanto meno voluto, o lasciarsi scavalcare e travolgere. E qui la base della rinascita di una lotta di classe autonoma. Viva gli edili portoghesi!

(1) Un semi-incontro con Bisaglia e Toros c'è poi stato il 15 alla Giunta regionale veneta: il primo, con l'appoggio dell'economista di turno (Forte), ha messo in evidenza la grave crisi del settore e quindi la necessità di un contegno «responsabile»; il secondo ha invitato «le parti» a riunirsi, come si sono poi riunite... senza concludere nulla. Ma il fatto è che, mentre «Il Gazzettino» scrive che «la riunione è stata trasformata in una sorta di Assemblea aperta che ha avuto qualche momento di forte tensione, di accessi quanto impropria [...] polemica verbale», quello che si è verificato è stata una vera e propria invasione della sala, per cui «le parti», vista l'atmosfera, se la sono squagliata in una saletta fuori mano, e hanno infine deciso di rivedersi a Roma, dove non ci saranno operai «irresponsabili» a guastare la festa....